

STORIA E CIVILTÀ DEL GIAPPONE: UNA BREVE INTRODUZIONE

Appunti del corso di Storia dell'Asia Orientale – Area Giappone

Anno Accademico 2011-2012

M.Paola Culeddu

PARTE I

IL GIAPPONE NEL MONDO

L'Asia e l'Occidente

I primi contatti dell'Occidente con l'Asia Orientale si ebbero alla fine del '400, nell'ambito di una fase di espansione geografico-mercantile di dimensione mondiale. Questa fase fu contraddistinta non un dominio territoriale, ma da un controllo dei traffici mercantili. A quel tempo l'Occidente non aveva un'immagine precisa dei popoli e delle culture asiatiche, bensì una sorta di "curiosità benevola". Le *chinoiserie* (seta, ricami, porcellane, paraventi, padiglioni...) venivano ammirate e ricercate, anche se si trascurò di esaltare scoperte importantissime, come la stampa, la polvere da sparo o la tecnica della porcellana. Con la diffusione di saggi, resoconti di viaggi e memorie, già dal '500 ed in seguito fra il '600 ed il '700 si sviluppò il "mito del buon selvaggio": delle popolazioni orientali si lodavano i precetti etici (condannando allo stesso tempo la corruzione dei principi morali in Occidente) e la vita in armonia con la natura, non corrotta dal progresso e dalle sovrastrutture sociali.

Dalla fine del '700 la rivoluzione industriale in Occidente, lo sviluppo del sistema capitalista e l'evoluzione della scienza e della tecnologia moderna ebbero come conseguenze mutamenti anche in campo sociale, lavorativo e dell'esistenza quotidiana. Tali cambiamenti si ripercossero anche sul mondo asiatico. Ebbe inizio, infatti, la fase del colonialismo: si mirò ad ottenere nuovi mercati e nuove aree di investimento, anche con l'uso delle armi; in Oriente venivano esportati beni di consumo non di lusso (come la lana ed il rame). In controtendenza rispetto al periodo precedente nacque il "mito dell'uomo bianco", che propugnava la superiorità dei valori e dei sistemi economici, sociali e politici, culturali, morali, intellettuali dell'Occidente.

Con la fine dell'800 si ebbe la transizione all'Imperialismo, nell'ambito del quale si mirava all'acquisizione diretta delle fonti di materie prime: i territori sfruttati economicamente, infatti, venivano mantenuti in condizioni di subordinazione. Le Filippine furono sottoposte al dominio americano, l'Indonesia a quello olandese, la Birmania e la Malesia a quello inglese, la Thailandia all'Inghilterra ed alla Francia, l'Indocina alla Francia.

Nel 1543 l'Occidente "incontrò" per la prima volta il Giappone, quando una nave portoghese fuori rotta si ritrovò al largo delle coste del Kyūshū. Dall'incontro "casuale" sorse e si sviluppò nei decenni successivi un fiorente commercio con il Portogallo ed in seguito con altri paesi occidentali (Spagna, Olanda, Inghilterra). Nel 1571 Nagasaki divenne un porto importantissimo, meta dei mercanti che alimentavano i traffici fra Macao (Cina) e Giappone.

Il Giappone e l'Asia Orientale

Dell'Asia Orientale fanno parte la Cina, la Corea, il Giappone ed il Vietnam. Questi paesi presentano dei caratteri culturali comuni riguardo al mondo circostante, al potere, alla morale, al valore dell'individuo nella società. L'Asia Orientale è stata in passato un'area dominata da un "centro", identificato con la Cina. In base a tale visione del mondo sinocentrica, la civiltà cinese primeggiava sugli altri paesi, ancora "barbari". La Cina era a capo di una struttura di rapporti gerarchici (relazioni gerarchiche interstatali), nell'ambito di un sistema interstatale tributario: gli altri popoli offrivano un tributo e ricevevano in cambio la generosità, la legittimazione politica e la protezione dell'impero cinese.

I popoli dell'Asia Orientale, ivi compreso il Giappone, furono in effetti estremamente debitori del grande vicino, a livello culturale, religioso, politico. Di seguito alcuni esempi. La Cina era un grande impero quando in Giappone non esisteva ancora una struttura statale unitaria: nel VI secolo d.C. servì da modello per l'accentramento politico giapponese. La scrittura cinese fu veicolo di comunicazione per lungo tempo ed i *kanji* giapponesi derivano direttamente dagli ideogrammi cinesi. Le concezioni del Confucianesimo (nato in Cina nel VI secolo a.C.) furono alla base del sistema sociale anche giapponese, seppur con qualche differenza: le gerarchie interstatali si riflettono infatti nell'ambito dell'ordine sociale interno, nel momento in cui l'armonia sociale si preserva solo in sistema immobile di gerarchie sociali, ove il superiore deve operare per il bene del sottoposto e ove il sottoposto deve rispettare e obbedire al superiore; la stessa cosa avviene nell'ambito familiare, ove le "cinque relazioni confuciane" (imperatore-suddito, padre-figlio, marito-moglie, fratello maggiore-fratello minore, amico-amico) insegnano che, a parte quello fra amico e amico, non esistono relazioni paritarie.

ALCUNI CARATTERI COSTANTI DELLA STORIA GIAPPONESE

Pur presentando caratteristiche comuni, sottoposti per secoli all'influenza culturale cinese, i paesi dell'Asia Orientale possiedono ciascuno dei tratti specifici e rivelano un processo storico e culturale originale e particolare, anche rielaborando secondo i propri schemi tradizionali e culturali gli aspetti della civiltà cinese, della scrittura, dei sistemi filosofici, del sistema amministrativo.

Relativamente al Giappone si individuano almeno quattro peculiarità specifiche, caratterizzanti la civiltà nipponica. Naturalmente il discorso di seguito è generale e da considerarsi assolutamente non esaustivo.

1. L'isolamento

Geograficamente il Giappone possiede una posizione particolare, che ha favorito l'isolamento: confinato entro le sue quattro isole principali ed un migliaio di isolette minori e dotato di un'orografia ricca di rilievi e di coste molto frastagliate, fu "relegato" ad un'estremità del mondo fino a tempi recenti.

Nella storia del Giappone, l'isolamento ha sempre fornito una protezione dalle invasioni. Nel 13° secolo, quando la Cina era sotto la dominazione mongola (dinastia Yuan), l'Imperatore Kubilai Khan tentò di invadere le isole giapponesi in due occasioni, nel 1274 e nel 1281. In entrambi i casi accadde un fatto "miracoloso" o quantomeno rarissimo. Infatti, mentre le navi mongole si avvicinavano alle coste giapponesi un tifone sorprese la flotta mongola: le navi degli invasori furono affondate, altre disperse, altre respinte. I giapponesi dissero che i tifoni erano stati opera degli Dei e li chiamarono *kamikaze*, "venti divini". Questo termine fu riutilizzato poi nelle ultime fasi della II Guerra Mondiale, per indicare i piloti suicidi (talvolta giovanissimi) che si gettavano con i loro aerei sugli obiettivi militari ed in difesa del loro paese, in nome dell'Imperatore.

Ponte del Giappone con il resto dell'Asia fu fino ai tempi moderni la Corea, che si rivelò la via per l'importazione della cultura, scrittura, letteratura, sistemi filosofici dalla Cina.

Nel XVII secolo l'isolamento divenne una precisa strategia politica: la chiusura del paese (*sakoku*) era necessaria per mantenere la pace e la prosperità interne. L'editto governativo del 1639 impose la chiusura quasi totale dei porti giapponesi al mondo esterno. Fu vietato l'approdo alle navi europee (tranne a quelle olandesi), gli arrivi furono limitati a rare occasioni annuali, le merci venivano costantemente ispezionate e gli acquisti e le vendite rigidamente controllati. Unica apertura era costituita dall'isoletta artificiale di Deshima, al largo di Nagasaki, ove a cinesi e olandesi era consentito di effettuare i loro traffici, sempre sotto l'attento occhio governativo.

Questo isolamento costituì una protezione da una perdita economica: chiudendo i porti ed il commercio si evita l'uscita dal paese di metalli preziosi e di capitali.

Ci si proteggeva inoltre dalle ideologie esterne: il Cristianesimo, penetrato nel paese nella seconda metà del XVI secolo, dopo un'iniziale positiva accoglienza fu rifiutato in quanto incompatibile con i principi del sistema giapponese e ritenuto pericoloso per la stabilità del governo. La religione cristiana fu bandita ed i missionari furono espulsi dal paese. Dopo il ritorno in Giappone, clandestinamente, di alcuni di loro, la repressione si fece più dura e preti e giapponesi convertiti furono perseguitati.

Infine, il governo voleva proteggersi dalla tecnologia occidentale e straniera. Nel XV secolo, infatti, durante un periodo di guerre civili e di decentramento politico, nel paese erano state introdotte le armi da fuoco. Il loro utilizzo aveva portato ad un'accelerazione del processo di riunificazione del paese, ma una volta sottomesse le varie regioni del paese, nuova "tecnologia" importata dall'esterno poteva essere pericolosa, se cadeva nelle mani dei molti Signori locali del Giappone. Il governo centrale tentò perciò di assicurarsi l'esclusività dei contatti confinando gli scambi commerciali a Nagasaki, che si trovava sotto la sua diretta giurisdizione.

2. Il senso dell'unicità e della superiorità del Giappone.

Fra le concezioni confuciane esiste quella del Mandato Celeste, secondo la quale qualsiasi membro della popolazione, può diventare Imperatore, se riceve, appunto, il mandato del Cielo. La scelta del "candidato" ricade in base alla saggezza della persona ed alle sue buone intenzioni nei confronti della popolazione, e non in base alla nascita: il prescelto non è necessariamente di sangue nobile, o ricco, ma deve essere meritevole. Nella storia della Cina si contano, infatti, molte dinastie: sono generate da coloro che hanno ricevuto il mandato. Quando l'Imperatore o uno dei suoi discendenti non vengono ritenuti all'altezza, il Cielo ritira il suo mandato: segno terreno di questa sfiducia celeste sono le rivoluzioni, le carestie, le epidemie che hanno accompagnato gli svariati cambi dinastici della storia della Cina.

Come già visto, i principi del Confucianesimo furono adottati in Giappone; tuttavia, non furono accolti nella loro totalità, ma talvolta rielaborati ed integrati con il sostrato culturale autoctono. Il concetto di Mandato Celeste fornisce un esempio di tale rielaborazione: l'Imperatore è il sovrano assoluto, ma in Giappone non può essere "destituito". La dinastia giapponese, infatti, è unica, dalle origini sino ad oggi. Ciò deriva dalla credenza che l'Imperatore giapponese abbia origini divine: Egli stesso, quindi, è fonte di legittimazione e non necessita del mandato di un Cielo.

I miti dello Shintō (la religione tradizionale giapponese) della nascita della civiltà giapponese sono raccolti nei testi più antichi scritti in Giappone fra quelli esistenti oggi, il *Kojiki* (712) e nel *Nihongi* (720), danno testimonianza della divinità imperiale: essi raccontano della creazione delle isole nipponiche da parte della Dea del Sole (Amaterasu Ōmikami), da cui discende anche il primo Imperatore del Giappone.

Relativamente al discorso del bando del Cristianesimo XVII secolo, eccone spiegate le ragioni: la religione straniera era pericolosa per la stabilità stessa del Governo, in quanto gli insegnamenti cristiani non erano compatibili con i principi sui cui si basava il sistema governativo. Quest'ultimo, infatti, era legittimato da un Imperatore di natura divina, capo spirituale del Giappone e tale credenza naturalmente non poteva coesistere con l'unicità del Dio cristiano. La persecuzione dei preti e dei giapponesi convertiti venne ad assumere dunque una motivazione politica.

In epoca Meiji (1868-1912) lo Shintō divenne religione di Stato e l'idea della sacralità del sistema imperiale fu impiantata in ogni istituzione della vita civile, dal sistema scolastico all'Esercito, dalle industrie ai villaggi agricoli. La figura imperiale fu elevata ed il sovrano fu "allontanato" dal popolo, il quale era tenuto ad adorarlo "da lontano".

Per molto tempo in Giappone è vissuta l'idea che il popolo giapponese stesso fosse in qualche modo "speciale". Ciò derivò proprio dalla "consapevolezza" di essere governati da un Imperatore semi-divino, padre spirituale di tutta la gente giapponese. Le stesse isole del Giappone erano sacre, in quanto create dalle divinità.

Negli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale, questo senso di superiorità (nei confronti ad esempio delle altre popolazioni asiatiche) fu esasperato e sfociò in uno sfrenato nazionalismo, in cui la sacralità e l'unicità della nazione giapponese furono estremizzati. Dai "piani alti" fu diffusa l'ideologia dell'identità fra Imperatore, il Paese e l'Esercito; tutta la popolazione fu portata a fare sacrifici estremi per l'Imperatore ed il Paese, investito dalla missione divina di porsi a capo degli altri paesi asiatici e di guidarli verso la prosperità. Ciascuno membro della popolazione era tenuto ad appoggiare una guerra: la dedizione al proprio lavoro, il servizio umile del padrone, lo svolgere compiutamente il proprio dovere e coadiuvare i soldati dell'Esercito imperiale erano comportamenti che corrispondevano al volere dell'Imperatore e alla devozione verso il Paese ed il popolo giapponese stesso.

3. L'appartenenza ad un gruppo.

In tutta le civiltà dell'Asia orientale si dà grande importanza a questo concetto, che implica il considerare più importante la collettività che il singolo ed il dovere di agire per il bene della comunità prima che per l'interesse personale. Può trattarsi dell'azienda, della famiglia (anticamente al clan), del gruppo sportivo etc.: l'individuo sembra avere un significato solo se considerato nel suo contesto.

Questo principio nasce in Oriente con la coltura del riso, che per millenni ha vincolato le masse alla terra ed ebbe un ruolo culturale e sacrale fondamentale. Difatti, essa richiedeva moltissimo lavoro e forme di collaborazione e comportava, quindi, l'aggregazione e l'insediamento stabile in certe aree. In Giappone l'importanza dell'aggregazione sociale fu anche maggiore: il territorio coltivabile essendo ridotto e la presenza di rilievi molto alta, per incrementare la produttività agricola furono necessari terrazzamenti e tecniche idriche e di coltivazione che richiedevano poderosi sforzi umani. Il potere politico andò consolidandosi proprio nelle zone pianeggianti centrali, maggiormente coltivabili, ed in seguito da lì parti la conquista delle terre del Nord (ove vivevano le tribù "barbare").

Il concetto di gruppo si concretizza in un rapporto di tipo gerarchico, indispensabile per la coesione interna del gruppo stesso. Il Confucianesimo esalta i valori della famiglia e della società, ma nell'ambito di queste ultime vigono delle gerarchie ben precise, come appare dalle relazioni confuciane (sovrano – suddito, padre - figlio, marito - moglie e fratello maggiore - fratello minore); così la società è divisa in classi più o meno separate: i nobili intellettuali in Cina (corrispondenti ai nobili ed i samurai in Giappone), i contadini, gli artigiani i mercanti.

In Giappone la discendenza e l'ereditarietà hanno sempre ricoperto una valenza elevatissima. Sin dai tempi più antichi il valore di un uomo risiedeva non solo nelle sue gesta o nel proprio comportamento, ma anche ed in grande misura nel suo "nome", ossia in quello del clan di appartenenza e nel valore dei suoi avi. In qualche modo la virtù veniva trasmessa nel "gruppo" attraverso il sangue. Allo stesso modo, con il suo agire un uomo poteva rendere onore alla sua famiglia, o al contrario macchiarne il nome. Un'onta era cancellabile solo con gesti estremi di lealtà.

Nell'ambito dei posti governativi, si tentò nelle epoche antiche di adottare un sistema meritocratico, su modello cinese, che esaltasse e premiasse le qualità intellettuali e morali dell'individuo; tuttavia, nella pratica, fatta eccezione per le cariche di funzionari di basso rango, la trasmissione del potere e dei privilegi rimase ereditaria.

Di seguito ecco alcuni esempi che illustrano quanto per l'individuo giapponese i concetti di appartenenza ad un gruppo e di gerarchia fossero e siano tutt'ora importanti. Il primo caso è tratto dal primo periodo medievale; il secondo ed il terzo dalla vita quotidiana odierna.

1. Anticamente vigeva la pratica dell'*ujibumi wo yomu* ("lettura del lignaggio del clan"). Durante gli scontri armati, gli antichi samurai a cavallo, guerrieri di alto rango, si affrontavano in combattimento con duelli. Prima dello scontro entrambi i contendenti elencavano la propria genealogia. Addirittura, se un cavaliere riteneva che il suo rivale fosse inferiore a lui per nascita, poteva rifiutarsi di combattere con lui.

2. Nell'ambito del sistema scolastico odierno, sin dalle elementari la disciplina è uno degli elementi essenziali nella formazione del giovane. I bambini di una stessa classe costituiscono un gruppo caratterizzato da un rapporto di cooperazione fortemente sentito da ciascuno; ogni bambino è portato a rendersi conto dell'importanza dell'apporto individuale, sia per il raggiungimento degli obiettivi che vengono prefissati collettivamente, sia per il mantenimento dell'armonia, che deve regnare in ogni situazione. Ogni lunedì mattina la settimana comincia con una cerimonia nel corso della quale tutti gli studenti si riuniscono per ascoltare i comunicati della scuola. Questi si concludono con un discorso finale del Preside, che ricorda l'importanza di non offendere la sensibilità altrui e di agire sempre nel rispetto delle regole comuni. Anche altre attività quotidiane hanno un forte contenuto morale. Ad esempio, durante l'ora del pranzo in classe, a turno, un gruppo di bambini con guanti bianchi e mascherina distribuisce agli altri compagni da mangiare e dopo il pasto si occupa di lavare i piatti e di risistemare tutto l'occorrente. In definitiva, i messaggi trasmessi sono il concetto che nessun lavoro è indegno, neanche quello di lavare i piatti sporchi; che tutti condividono gli stessi compiti; che il mantenimento della scuola è una responsabilità comune, alla quale è sbagliato sottrarsi.

3. Nell'ambito della moderna azienda, il rapporto fra ditta e dipendente è nella maggior parte dei casi così stretto, che normalmente vige la pratica dell'assunzione a vita. L'impiegato diviene parte dell'azienda, che diventa quasi una seconda famiglia. Si tratta di un vincolo che si scioglie normalmente solo in rarissimi casi e la decisione di entrare in un'azienda è quindi presa molto seriamente. Se "l'azienda si identifica nelle persone che la compongono", tutti i dipendenti sono accomunati da vincoli di solidarietà che si manifestano nella compartecipazione alla vita aziendale. La sovrapposizione di ambiti, privato e professionale, rappresenta un'indicazione significativa del totale coinvolgimento che l'appartenenza al gruppo richiede. Una volta firmato il contratto di lavoro, il nuovo arrivato si cala nella mentalità aziendale mediante una sorta di addestramento morale: talvolta viene alloggiato in ostelli di proprietà dell'impresa, dove svolge vita comune con i colleghi, e spesso partecipa anche ad attività extra-lavorative quali corsi di apprendimento di tecniche tradizionali, quali l'ikebana, la meditazione zen, la cerimonia del tè, iniziative sportive e gite turistiche. Il rispetto degli altri e delle regole interne è il suo modo di ricambiare la guida e la protezione che l'azienda offre ai dipendenti; alcune decisioni vengono prese in comune; la produttività dell'azienda, a livello economico ed umano, è determinata dal comportamento di ogni membro, che deve agire in armonia con gli altri per il bene di tutti, come si trattasse di un macchinario la cui efficacia è data dal funzionamento di ogni singolo ingranaggio, il quale non deve entrare in frizione con gli altri ingranaggi. I cardini sui quali l'economia del nuovo Giappone si è impiantata e sviluppata sono proprio la consapevolezza di essere parte integrante di un gruppo, e di dover restituire, in termini di fedeltà e lealtà, quello che si è ricevuto venendo assunti e che si continua a ricevere negli anni grazie alla politica partecipativa adottata dall'azienda.

L'azienda diventa per l'impiegato un segno di identificazione molto forte al punto che, nel qualificarsi con un'altra persona, la prima informazione utile che l'impiegato fornisce è il nome della società per cui lavora e poi il proprio. Quando gli uomini d'affari si scambiano il biglietto da visita, la prima indicazione è generalmente rappresentata dal nome della ditta presso la quale si è impiegati (elemento che per primo definisce lo *status* sociale dell'individuo ed il gruppo del quale si fa parte); al nome della ditta seguono la qualifica professionale e poi il cognome ed il nome, il contrario rispetto all'occidente.

Relativamente alla gerarchia, la struttura della moderna azienda segue un principio verticale che si è sviluppato nel corso della storia lungo un cammino di continuità che vede ad un estremo il samurai ed all'altro il *salary man* moderno. In epoca medievale questo principio si manifestava nella relazione fra il signore feudale e il guerriero al suo servizio; in epoca moderna (dall'era Meiji, 1868) in quella fra l'Imperatore e il popolo; in epoca attuale in quella fra il capo dell'azienda e l'impiegato. Valori come il dovere, il senso di responsabilità e la lealtà verso il superiore si sono tramandati per secoli, pur adattandosi alle condizioni storiche e sociali. Con il passaggio dall'uno all'altro, due concetti fondamentali sono rimasti invariati: la lealtà del subordinato nei confronti del superiore e l'atteggiamento paternalistico e di responsabilità di quest'ultimo nei confronti del subordinato. Il loro rapporto è improntato sulla fiducia ed ognuno dei due cerca non deludere le aspettative dell'altro. In questo ambito si colloca anche il senso della vergogna, estremamente forte, tipico della sensibilità giapponese.

Il nazionalismo è uno sviluppo ulteriore del concetto di appartenenza al gruppo, in quanto consiste nella spinta a produrre il massimo per la propria ditta, da cui dipende il bene non solo degli impiegati di quella particolare azienda, ma quello di tutto il Paese.

4. Lo spirito marziale

Per secoli in Giappone (1192-1868) lo *Shōgun* (il capo di tutti i guerrieri) ha governato il paese con la legittimazione dell'Imperatore e la casta guerriera è stata sul gradino più alto della scala sociale (laddove in Cina sul gradino più alto erano i funzionari confuciani). Lo spirito marziale, i valori del sacrificio, della lealtà e dell'onore sono retaggio del *bushidō* (武士道), la "via del guerriero", termine che nasce in epoca recente e indica i precetti morali e lo stile di vita dei guerrieri giapponesi.

Nei testi giapponesi più antichi i samurai (侍) erano visti come zotici violenti e ignoranti, ma una volta salita la scala gerarchica essi si trasformarono nell'immaginario comune in cavalieri di animo nobile, abili nell'arte della spada e del cavallo ma anche, in seguito, sensibili alle arti quali la poesia, la pittura, lo zen... La loro "nobiltà" derivava dal loro elevare a somme virtù il coraggio, la lealtà verso il signore, l'autocontrollo, il senso dell'onore e del dovere, la rettitudine, la giustizia, la benevolenza. Le gesta di valorosi guerrieri della storia giapponese hanno assunto connotazioni leggendarie.

L'idea di morire con onore era fondamentale nel *bushidō*; avere il coraggio di uccidersi rappresentava il giusto completamento di un'esistenza vissuta nel rispetto dell'etica samuraica. Si narra che durante l'epoca Kamakura dei samurai sconfitti preferirono gettarsi sulle loro spade piuttosto che cadere nelle mani dei nemici. Durante l'epoca Tokugawa (1600-1867), un periodo di relativa pace interna, vennero meno le occasioni di morire in battaglia e i samurai valorosi trovarono svariate motivazioni per morire con il suicidio rituale: ad esempio, per una colpa commessa, per una mancanza nei confronti del proprio signore, come forma di protesta o per indurre il superiore a riconsiderare una determinata decisione. Il suicidio rituale divenne talmente frequente che il Governo shogunale dovette proibirlo.

Questa pratica, detta *harakiri* (腹切), o più elegantemente *seppuku* (切腹) è considerato un modo molto onorevole di morire, ma è estremamente dolorosa ed è praticabile solo da uomini con un ottimo addestramento alla disciplina e all'autocontrollo ed una fortissima determinazione, poiché richiede una forza di volontà eccezionale ed una totale padronanza della propria mente e del proprio corpo. Lo *harakiri* è un vero e proprio rito e presuppone, se le circostanze lo permettono, un cerimoniale particolare, di cui fanno parte abluzioni, un determinato abbigliamento (un *kimono* bianco), un luogo specifico (ad esempio la sala di tempio buddista, oppure un padiglione di una residenza, o uno spazio del giardino delimitato da paraventi e tende bianche), una gestualità stabilita. L'atto in sé consiste in un doppio taglio nel ventre (prima in orizzontale, poi in verticale) con il pugnale (*ko-gatana*) o la spada corta (*wakizashi*). La natura sociale del rito è segnata spesso dalla presenza di testimoni e dal *kaishakunin*, un assistente che ha anche il compito di porre fine alle sofferenze del samurai con la decapitazione.

Casta privilegiata, i guerrieri dominarono il Giappone fino al 1867. Alla fine di quell'anno il potere temporale ed il governo del paese tornarono nelle mani dell'Imperatore. La successiva abolizione delle classi sociali causò ai samurai una perdita di identità e privilegi, ma i principi etici della loro casta permearono ogni aspetto della società e della mentalità del paese. La combinazione dello spirito marziale con le incredibili potenzialità economiche della società giapponese sfociò ben presto in un imperialismo espansionistico. Durante la II Guerra Mondiale i giapponesi mostrarono un senso estremo di lealtà nei confronti dell'Imperatore e del proprio Paese: i soldati al fronte e le donne e i bambini e quanti rimanevano in patria furono disposti a qualsiasi sacrificio (cfr. *kamikaze*); quando il Giappone era sull'orlo della sconfitta e del disastro, i giapponesi non smisero di combattere se non dopo averne ricevuto l'ordine dall'Imperatore. Proprio a causa della loro determinazione, le potenze vincitrici e quelle asiatiche coinvolte nel conflitto ritennero estremamente pericoloso lo spirito marziale e di sacrificio dei giapponesi ed il paese fu occupato militarmente fino al 1952: la smilitarizzazione del paese fu totale ed avvenne a tutti i livelli (delle Forze Armate, ma anche dal punto di vista politico, economico, culturale, dell'istruzione, religioso).

LE RADICI SPIRITUALI DELLA CULTURA GIAPPONESE

Lo Shintoismo è la spiritualità giapponese tradizionale, ma in tempi antichi sono state assimilate in Giappone altre forme di religiosità o filosofie provenienti dalla Cina, che hanno fortemente influenzato il pensiero giapponese: il Buddhismo, il Confucianesimo, il Taoismo.

1. Lo Shintoismo (神道, Shintō)

Lo shintoismo è la religione tradizionale e più antica del Giappone. Le sue **origini** si fanno risalire al 500 a.C. circa. Non esiste un credo, né una metafisica, né libri sacri. Inizialmente si trattava di una mescolanza di culti della natura e della fertilità, tecniche di divinazione, venerazione degli eroi e sciamanismo.

Un posto particolare merita il concetto di natura, che è strettamente connesso all'idea della bellezza ed è capace di condurre la mente umana nel mondo del divino e far sentire l'uomo in sintonia con il divino.

Tutte le manifestazioni della natura sono presiedute dalle divinità. Nella mitologia shintoista manca l'idea di un essere supremo; i *kami* sono piuttosto legati singolarmente ad un aspetto della realtà, anche se interagiscono in armonia. Lo spazio sacro in cui può essere colta la presenza di un *kami* è un antico bosco, una cascata, un albero secolare, una roccia, una caverna, una cascata, una pietra preziosa... Spesso il santuario si trova alle falde di una montagna, al punto di confine fra il civile (il regno degli uomini) e il selvaggio (il regno degli Dei). I *kami* possono avere un'influenza benefica sul mondo dei vivi, ma talvolta sono terrificanti, misteriosi ed incontrollabili, come una tempesta, il vento o un terremoto: la forza che i *kami* possiedono può essere, dunque, armoniosa e serena, ma anche selvaggia e violenta. L'uomo può controllare le potenzialità dei *kami* con una corretta azione rituale e indirizzarle a proprio favore.

L'uomo è parte integrante della natura; come la natura ha una connessione con la divinità, anche l'uomo ha una natura divina. I *kami* sono non solo forze spirituali di origine naturale, legati ai luoghi e alle cose, ma anche forze spirituali di origine umana: con i riti della memoria si purificano le anime dei morti, che dopo 33 anni dalla morte diventano *kami*. Nel culto shintoista i *kami* degli antenati, sono molto venerati e proteggono la serenità ed il benessere della famiglia; si radunano sui monti (il regno delle anime dei morti, mondo misterioso e sacro) e tornano a visitare i loro cari (es. a primavera, quando sbocciano i fiori di ciliegio, un simbolo del Giappone); se lo spirito non viene collocato in un santuario, esso torna per tormentare i morti.

Esiste una profonda connessione dunque fra mondo divino, natura e uomo. Fra i tre non vi è separazione. Per questo lo shintoista accetta totalmente questa vita terrena e tutti i suoi aspetti, ama produrre e fare (cerimonia del tè, ikebana...); valorizza anche i piaceri e i benefici terreni, come il benessere economico, il successo nel lavoro etc.

Non esiste una contrapposizione definitiva e radicale fra bene e male Tutto è relativo: è il momento particolare che giustifica l'azione. Non esiste il concetto di peccato come violazione di un comandamento divino di carattere morale: l'impurità è la lontananza dagli altri uomini e dalle divinità; l'atto di purificazione ha il fine di riportare l'armonia. La dicotomia bene-male assunse connotazioni etiche solo con l'influenza del Buddhismo.

Se il concetto di peccato non esiste, piuttosto vi è uno stato di impurità (es. un disonore, il sangue che fuoriesce dal corpo, un torto subito), che deve essere corretto: occorre tornare in uno stato di purezza. L'atto di purificazione avviene con dei riti. A livello profondo diviene un concentrarsi silenzioso della mente, la ricerca di una dimensione di chiarezza interiore, di "sincerità", perfetta aderenza fra il proprio pensiero e le scelte di azione. Uno dei valori fondamentali dello Shintoismo è infatti il *makoto*, la sincerità, intesa come disposizione d'animo, come il sentire intimamente il volere dei *kami* e dei propri antenati e adoperarsi per essere fedeli a questo volere e alla propria natura e missione. Sincerità è la corrispondenza fra il proprio cuore (il proprio sentire) e l'azione (la messa in pratica).

Il termine *shintō* (la via dei *kami*, la via degli Dei) deriva dal cinese *shin dao* e apparve in Giappone solo dopo l'introduzione del Buddhismo, per distinguerlo dalla via del Buddha (*bukkyō*), quando fra i vari clan (*uji*, famiglie estese) prese il sopravvento il clan Yamato, il quale consolidò il suo predominio sulla maggior parte dei territori del Giappone centrale: lo Shintoismo diventò la religione "ufficiale" del Giappone, assieme al Buddhismo. Nel *Kojiki* (712) e nel *Nihongi* (720) si ha la prima cosmogonia del pantheon scintoista (divinità creatrici del Giappone) e la testimonianza del carattere divino dell'Imperatore in virtù della sua discendenza dalla Dea del Sole (Amaterasu Ōmikami). Oggetto di grande venerazione da parte dei giapponesi, infatti, sono soprattutto gli antenati imperiali: mentre i *kami* delle *uji* offrivano protezione a livello locale, la Dea del Sole offriva protezione a tutto il paese. Il culto shintoista fu da allora connesso con l'autorità, in quanto legittimava il potere politico dell'Imperatore, capo politico ed anche sommo sacerdote.

2. Il Buddhismo (仏教, Bukkyō)

Il Buddhismo è una religione fondata, storica, salvifica ed universale. È stata la via per l'introduzione e la trasmissione della cultura cinese in Giappone, già altamente sviluppata nel VI secolo, mentre in Giappone nello stesso periodo i vari clan (*uji*) erano appena stati posti sotto l'egida della casa imperiale e si era ad un livello culturale pre-letterato. Il Buddhismo portò in Giappone la scrittura, cambiamenti nel campo dell'educazione, che venne gestita da scuole affiliate a templi buddhisti (*terakoya*), tecniche di stampa, rudimenti della medicina cinese, l'abitudine di bere il tè, la pittura buddhista (serve per ritrarre ed ornare gli oggetti di culto) e la musica buddhista (usata nei rituali). A livello spirituale portò idee nuove come la trasmigrazione delle anime, la trascendenza della vita umana, la coscienza di valori più universali.

Il Buddhismo ebbe origine in India (dove scomparve verso il XII sec.) e si diffuse nel sud-est asiatico (Sri Lanka, Birmania, Cambogia) e in Asia centrale e orientale (Tibet, Cina, Corea). Dalla Corea arrivò nel **552** in **Giappone** (in base al *Nihongi*) o nel **538**. Come per tutte le innovazioni, sempre accettate dai giapponesi, ma mai nella loro completezza, anche nel caso dei sistemi filosofici ritroviamo in Giappone la tendenza ad adattare le idee buddhiste mantenendo intatti alcuni valori tradizionali.

Concetti fondamentali del Buddhismo sono le Quattro Nobili Verità.

1. Tutto è dolore. Il dolore è una realtà onnipresente. Dal momento che ogni cosa è impermanente e conosce quindi una fine, anche le gioie contengono in sé una potenzialità negativa.
2. L'origine del dolore è il desiderio, ossia la sete di piacere, di esistenza, persino di estinzione. Quando desideriamo qualcosa, due sono le possibilità: o soffriamo perché non possiamo ottenerla; oppure la otteniamo, ma una volta ottenuta noi ci leghiamo ad essa e soffriamo comunque, perché abbiamo paura di perderla (e la perderemo, essendo ogni cosa fugace). Desideriamo qualcosa di permanente, che non esiste. Questa sofferenza è potenzialmente eterna: quando proviamo emozioni, sia negative che positive (sia paura, odio e rabbia, ma anche amore, compassione, simpatia...), noi creiamo del *karma*. Che esso sia negativo o positivo, finché creiamo del *karma*, siamo soggetti al ciclo delle reincarnazioni e rinasciamo infinite volte, portando con noi la sete di vita e l'attaccamento alle cose e alle persone.
3. La soppressione del dolore è l'annullamento del desiderio. Con la distruzione dell'ignoranza (cioè nella credenza dell'esistenza di un qualcosa di permanente) noi arriviamo a distruggere alla fine anche la concezione di un "io" permanente: l'individuo stesso non esiste. L'io è insostanziale (privo di una sostanza), come tutte le cose: si tratta della "dottrina del vuoto", che significa "vuoto di sé". Quello che noi chiamiamo "io" è solo un muro fra noi e le cose, fra noi e gli altri. L'unico modo per eliminare la sofferenza è capire intimamente questo concetto. Si arriverà all'annullamento dell'io ed al raggiungimento del Nirvana. Nel momento dell'annullamento finale vi è e lo spezzarsi della catena delle reincarnazioni. Usiamo parole come "cessazione", "distruzione", "distacco", "liberazione dalla nascita, da malattia e morte", "condizione immutabile", "calma", "estinzione del desiderio e delle illusioni" etc., ma il Nirvana è impossibile da definire, in quanto totalmente diverso da ciò che la nostra mente può anche solo immaginare.
4. La via che conduce alla soppressione del dolore è il "nobile ottuplice sentiero", un cammino spirituale che segna il graduale distacco dal mondo esteriore ed il perfezionamento interiore e che consiste nello sviluppo delle qualità positive e della consapevolezza profonda delle "Quattro Nobili Verità", attraverso dei gradi successivi di meditazione.

Il Buddhismo si divide in due grandi correnti: Theravada o Hinayana (Piccolo Veicolo) e Mahayana (Grande Veicolo). Il Buddhismo Hinayana rimane legato al Buddhismo originario, indiano, con lo scopo finale di raggiungere il Nirvana e divenire un Buddha. Nel Buddhismo Mahayana gli uomini eccellenti divengono dei Bodhisattva. Raggiunta la buddità, essi si reincarnano comunque, rimanendo sulla terra per aiutare gli altri esseri umani a raggiungere la liberazione dal ciclo delle rinascite. Le loro virtù fondamentali sono quindi la benevolenza e la compassione (o pietà). Possiedono infatti un animo amorevole anche verso dei briganti o degli assassini che gli tagliano le membra; tutti dovrebbero perdonare chi fa loro del male, poiché ciò è una conseguenza dell'insostanzialità delle cose e dell'io (non c'è differenza fra "io" e "tu", "io" e gli altri"; il prossimo e l'io sono la stessa cosa) e perché è il mio *karma* che determina la vita attuale (e quindi io in una vita passata sono stato causa di uguali sofferenze per gli altri). Nel Mahayana si sviluppa anche la concezione più "positiva" dell'annullamento come annientamento del sé separato e della fusione con il Tutto.

In Giappone il Buddhismo viene accolto inizialmente dall'aristocrazia (la famiglia imperiale e influenti casate nobiliari, come i Soga) ed appare ai capi politici e culturali come una forma avanzata di cultura; solo gradualmente, dal XII secolo, si inserisce nella vita della gente comune. Una caratteristica del buddismo giapponese è il forte legame con lo stato: sin dall'inizio vi fu un forte controllo su di esso e sulle organizzazioni buddhiste da parte dello stato, in cambio di emolumenti e del supporto spirituale al governo. Ciò avvenne soprattutto durante il periodo Nara (710-784), quando la promozione del Buddhismo fece parte di un progetto governativo, e durante il periodo Tokugawa (1600-1868), quando si ebbe un ritorno dei templi buddhisti sotto il controllo statale, con l'obbligo per ogni cittadino di registrarsi ad un tempio. Altra peculiarità è il legame con l'istituzione della famiglia, concetto da sempre fondamentale nella cultura nipponica, attraverso i servizi di adorazione degli antenati e, nel periodo medievale, con i riti per i funerali. Tre sono le scuole principali che si sviluppano dal XII secolo e che hanno ampia diffusione anche fra la gente comune: Amidismo, Zen e Nichiren.

La Scuola della Pura Terra o Amidismo (浄土宗 Jōdoshū) si fonda sui *Sutra della Terra Pura* (introdotti in Cina nel 150 e in Giappone con Honen Shonin). Ebbe un grande attrazione sulle masse per la semplicità del suo messaggio. Afferma che l'uomo è profondamente invischiato nel peccato e che non può raggiungere l'illuminazione con i propri sforzi, bensì necessita dell'aiuto di un altro. È dunque inutile perdere tempo con la meditazione ed i rituali; per rinascere nella Terra Pura, occorre cantare un mantra prima della morte, invocando il nome di Amida Buddha: "*Namu Amida butsu*".

Lo Zen (禪, Zen) nasce in Cina (Buddhismo *Chan*) alla fine dell'era Tang (618-907) e si sviluppa sotto i Song (960-1279). Fu introdotto in Giappone grazie ai monaci Dōgen e Eisai e si diffuse soprattutto presso le famiglie samuraiche, in contrasto con gli aristocratici della corte di Kyoto, che seguivano il Buddhismo tradizionale. Lo Zen è la via della meditazione concentrata: la meditazione non è più un semplice mezzo di addestramento spirituale per perfezionare il proprio equilibrio interiore e sottrarsi al vertice delle agitazioni della vita quotidiana, ma una scuola vera e propria ed un mezzo per arrivare all'illuminazione. La scuola Zen afferma infatti che l'illuminazione si ottiene attraverso i propri sforzi e che ciò che ha importanza è l'atto puro, l'azione: l'attività intellettuale e le parole scritte sono inutili, perché troppi vincoli culturali sono un impedimento; l'importante è una comunicazione diretta al cuore, l'intuizione, che fa comprendere la propria natura (il che equivale a raggiungere la buddhità). La pratica è fondamentale per il raggiungimento dell'illuminazione. Basilare è la concezione del vuoto (*mu*). Soprattutto in Occidente esso appare come negazione, mancanza, cessazione, morte, ma per lo Zen è dinamicità, condizione perché ci siano tutte le possibilità, poiché tutto può passare dove c'è il vuoto. Il Nirvana è la rinuncia al mondo (*noluntas* di Arthur Schopenhauer), ma l'illuminazione (*satori*) è consapevolezza del mondo. Da ciò deriva l'amore per le manifestazioni artistiche: poesia (*haiku*), cerimonia del tè (*cha no yu* o *cha dō*), *ikebana*, calligrafia (*shodō*), pittura (*zen ga*), teatro (*nō*), culinaria (*zen ryōri*), arti marziali quali l'*aikido*, il *karate*, il *judō*, il *kendō* e il *kyūdō* ("via dell'arco"). Oggi, delle cinque scuole originarie cinesi dell'VIII secolo ne esistono due, conosciute con i nomi giapponesi di Sōtō e Rinzai.

La scuola Nichiren fu fondata successivamente, nel XIII secolo, dal monaco Nichiren Daishonin. Lo scopo di questa scuola è quello di stabilire il vero Buddhismo e riformare il paese. Dopo aver constatato l'inutilità delle varie pratiche e correnti buddhiste, Nichiren vide la via della verità nel *Sutra del Loto*, l'ultimo insegnamento di Gautama Siddharta (il Buddha storico). Ponendosi il problema di come diffondere la verità fra la gente comune, decise di creare un mantra utilizzando del testo giapponese del sutra (*Myō-Ho-Renge-Kyo*) e aggiungendo *nam*, ossia "dedicare la propria vita a". La pratica principale del Buddhismo Nichiren è la recitazione di questo mantra davanti al Gohonzon e lo studio del Gosho (scritti di Nichiren). Gli aderenti appartengono alla classe dei commercianti. Aumentarono poi gli elementi magico - religiosi.

3. Il Taoismo (道教, Dōkyō)

Il Taoismo è una tradizione iniziatica e dunque difficile da conoscere a fondo. Era praticato da comunità locali, in feste comunitarie e nelle organizzazioni di villaggio, mentre la classe colta al governo seguiva il Confucianesimo (che appoggiava l'ideologia del governo); piuttosto, l'individuo nella sfera pubblica osservava i comportamenti rituali corretti e obbediva ai principi confuciani, mentre nel privato cercava la via taoista dell'immortalità e della libertà interiore. La formalizzazione del sistema taoista si ebbe durante la dinastia Han (206 a.C.–220 d.C.); i maggiori scritti sono il Daodejing (III sec. a.C., di Laozi) e lo Zhuangzi (IV-II sec. a.C.).

La sapienza taoista insegna che non vi è contrasto fra l'Essere ed il Divenire, fra assoluto e relativo, anima e corpo, Dio e mondo, realtà e apparenza. Il mondo del divenire (quello che vediamo) è la Realtà e non un mondo illusorio. Il Dao è il principio immanente alla realtà, il respiro dell'universo, l'essenza dell'uomo e della natura, la logica stessa del divenire. La Realizzazione di questa verità si ottiene con una ricerca interiore ed una comprensione intuitiva.

Specificazioni inerenti agli elementi della natura sono le 5 fasi (legno, fuoco, terra, metallo, acqua), ma l'universo, il divenire, deriva dall'interazione, dalla lotta e dall'unione di due principi, Yang (principio maschile, luce, positività, forza, Cielo, Sole, attività) e Yin (principio femminile, oscurità, negatività, Terra, Luna, passivo), che non hanno in sé connotazione di bene e male in termini morali. L'armonia universale è data dall'equilibrio di essi, mentre il danno è dato dal prevalere dell'uno sull'altro. Una volta raggiunto l'equilibrio, comunque, esso sarà sempre precario e mutevole: una polarità si trasforma prima o poi nel suo contrario. Il saggio taoista vede l'ombra nel mezzogiorno, la forza nella debolezza, il femminile nel maschile...

Questa continua trasformazione è naturale. Il Dao stesso, la Via, si fa da sé e realizza tutte le cose. All'uomo non resta che adattarsi al fluire, ed infatti l'ideale etico è quello del non agire. Disturbare l'azione del Dao è un male e come ideale viene vista una vita di solitudine, alla ricerca di sintonia e osservazione della natura, per sentirsi in pace con se stessi ed evolvere in armonia con il mutare delle cose. L'esperienza estatica, non accessibile a tutti, è la comunione con il tutto, il recupero dell'unità fra sé ed il mondo.

4. Il Confucianesimo (儒教, Jukyō)

Anch'esso giunse in Giappone dalla Cina, che centralizzava il potere nelle mani dell'Imperatore, attraverso la Corea nella seconda metà del IV sec., ma si cominciò a studiare solo dalla fine del VI sec. Già nel *Kojiki* e nel *Nihongi* vi è l'idea cinese del Mandato del Cielo (il Sovrano è un uomo che con l'esercizio della virtù regola armoniosamente il mondo umano e l'universo), ma anche la concezione giapponese della divinità dell'Imperatore, il che non giustifica l'idea confuciana della rivoluzione.

Più che una religione, nel senso comunemente usato del termine, il Confucianesimo è un sistema morale, un insegnamento etico; non si pone problemi di ordine metafisico, ma si rivolge alla questione dell'esperienza sociale e del destino dell'uomo nella storia. Sostiene e legittima il sistema politico e non tratta del bene e del male se non dal punto di vista del retto comportamento in vista dell'armonia sociale. Il bene non è trascendente, ma un bene pratico, un'aderire ai principi dell'ordine sociale; il male, di conseguenza, è la trasgressione a questo ordine.

Confucio (551-479 a.C.) scrive nel Lunyu: "io trasmetto, non creo: credo negli antichi e li apprezzo". Guarda con devozione al passato, e trasmette valori dimenticati: in ciò si rivela la basilarità dello studio dei classici. Grande importanza viene data anche ai riti (*li*), ai costumi, a date forme di comportamento e alle istituzioni.

La coesione sociale si preserva attraverso le cinque grandi virtù e le cinque relazioni.

Le cinque grandi virtù (*gojō*) sono:

1. *Gi*, la rettitudine, il senso del dovere che ogni uomo ha in sé e che dipende dal proprio ruolo nella società e nella gerarchia sociale. Indica il giusto comportamento da tenere in qualità di individuo sociale.
2. *Ren* è la sensibilità umana o *jin*, benevolenza, ossia l'amore verso il prossimo e il non fare agli altri ciò che non si vuole per se stessi.
3. *Rei*, l'etichetta.
4. *Chi*, la saggezza,
5. *Shin*, la sincerità.

Il profitto viene considerata una virtù negativa e non è compatibile con l'armonia dell'Universo: l'uomo deve agire e compiere il proprio dovere per la realizzazione dell'armonia fra Cielo e Terra e non per un interesse personale.

Le cinque relazioni ordinano gerarchicamente la società, in cui vi è quasi sempre un superiore ed un inferiore: questo "ordine" è ritenuto naturale (padre-figlio, padrone-suddito, marito-moglie, fratello maggiore-fratello minore, amico-amico). Delle cinque relazioni confuciane in Giappone prevalsero principalmente quella tra sovrano e suddito e quella tra genitore e figlio. Nel caso ci si trovi a dover scegliere tra il proprio padre ed il proprio signore, il confucianesimo cinese lascia l'individuo libero di scegliere, manifestando però maggiore propensione per il primo, mentre nel Giappone Tokugawa la stretta dipendenza del samurai dal Signore ed il particolare legame che li univa trascendeva qualsiasi tipo di relazione parentale.

Basilare nel Confucianesimo è il concetto di "pietà filiale". Il figlio che conosce i propri doveri ama e rispetta il padre, così come quest'ultimo ama e protegge il figlio.

Questo concetto non rimane legato alla sfera familiare: lo Stato stesso viene concepito come una famiglia. L'Imperatore è padre ed i sudditi sono i figli. L'Imperatore agisce per il bene dei suoi sudditi e questi devono a Lui rispetto, amore, riverenza e pietà filiale.

Il Neoconfucianesimo è un sistema di pensiero confuciano successivo, che sintetizzava anche elementi del Taoismo e del Buddhismo. Studiosi di etica, i neoconfuciani si interessarono anche alle teorie sull'origine dell'universo e della natura umana. Due filosofi importanti furono Zhu Xi (1130-1200) e Wang Yangming (1472-1592).

[per il Neoconfucianesimo si rimanda al testo del prof. Santangelo]

IL GIAPPONE ANTICO

Origini etniche e culturali

Il Giappone parrebbe già abitato dal 30.000 a.C. (forse addirittura dal 50.000 a.C.). Tuttavia, i "giapponesi" attuali sarebbero una commistione di popolazioni provenienti dall'esterno. Secondo la tesi più avvalorata dello stanziamento delle popolazioni nell'arcipelago durante la preistoria vi furono immigrazioni di popolazioni sia da nord (popoli altaici e coreani) che da sud (maleo-polinesiani).

1. Dal continente, queste popolazioni giunsero in epoche remotissime, quando le isole che attualmente fanno parte del Giappone erano ancora unite al continente, fino a circa il 12.000 a.C., con lingue di terra, sommerse poi da un generale innalzamento del livello del mare alla fine dell'ultimo periodo glaciale.

2. Gli influssi della cultura polinesiana e dell'Asia sud-orientale sarebbero confermati dalle caratteristiche fisiche, affini con quelle delle popolazioni meridionali, ed a fattori culturali:

a) elementi mitologici: credenza, come nelle isole del Pacifico, che il capo di ogni clan (gruppo familiare esteso) discenda da una divinità;

b) elementi architettonici: nei siti archeologici sono state ritrovate capanne di legno leggermente sollevate dal suolo (contro l'umidità), con il tetto di paglia spessa (contro la pioggia) e pareti di legno e carta (per il passaggio dell'aria), tipiche dei paesi con clima tropicale, caldo e umido, ma non adatte al freddo tipico del clima rigido e secco invernale giapponese;

c) elementi linguistici: la lingua giapponese ha affinità sia con il gruppo delle lingue altaiche (il mongolo, il turco, il tunguso, il coreano), sia con le lingue del ceppo maleo-polinesiano (giavanese, samoano, hawaiano, tahitiano, malese, tagalog) e non ha alcuna parentela né con la lingua ainu, né con il cinese.

All'arrivo in Giappone, queste popolazioni trovarono gli aborigeni, gli ainu, una popolazione di etnia caucasica (alti, pelle chiara, barba fitta, capelli ricci, zigomi prominenti e occhi neri); il loro gruppo linguistico e culturale sembra essere quello caucasico. Sembra che anticamente abitassero anche parte delle isole Kurili, la parte meridionale dell'isola di Sakhalin e la parte settentrionale dello Honshū. Nel corso dei secoli dall'isola centrale di Honshū furono sospinti sempre più a nord. Le poche migliaia di ainu oggi sopravvissuti vivono in riserve nell'isola di Hokkaido. Il titolo di *Shōgun* è un'abbreviazione di *sei-i-taishōgun*, "Grande Generale vincitore dei barbari": originariamente il titolo era concesso dall'Imperatore ai condottieri che si cimentavano in campagne di conquista delle terre del Nord, ove vivevano gli ainu; in seguito, la carica di *Shōgun* divenne stabile ed indicò il capo politico e militare del Giappone.

Le epoche preistoriche

Secondo le scoperte archeologiche, nei primi insediamenti, risalenti al Paleolitico, sono stati ritrovati utensili litici e di osso rozzamente realizzati. Le prime ad essere popolate furono le zone costiere. Erano praticate la caccia e la raccolta di vegetali e molluschi.

PERIODO JŌMON (10.000-300 a.C.). Il passaggio al Neolitico si ebbe verso il 10.000 a.C., con la produzione di ceramica. Probabilmente in quel periodo gli ainu occupavano gran parte dell'arcipelago giapponese, ma sembra che a partire dal periodo Jōmon il Giappone fosse abitato anche da popolazioni di tipo asiatico. Gli ainu forse coabitavano con le altre popolazioni provenienti dall'esterno, ma cominciarono ad essere progressivamente spinti verso nord dalla pressione dei popoli arrivati successivamente.

A questo periodo risalgono i vasi di terracotta (il nome Jōmon deriva dai caratteristici segni di corda o stuoie di paglia premuti sull'argilla cruda) e i *dogū*, statuette in argilla, rappresentanti figure antropomorfe in piedi o sedute, generalmente donne dai fianchi e dai seni esagerati, con occhi rotondi. Sul loro scopo si hanno varie ipotesi: erano forse talismani (da frantumare dopo il trasferimento su di essi della sfortuna o del dolore), bambole della medicina (a cui si trasferivano le malattie e poi se ne distruggeva la parte malata), divinità femminili protettrici della salute o collegate ai miti della fecondità, oggetti funerari, giocattoli.

Il periodo Jōmon si può dividere schematicamente in cinque fasi:

- Caccia e raccolta di radici e piante selvatiche.
- 9°-8° millennio a.C. Fine epoca glaciale. Capanne semi-interrate. Sono stati rinvenuti resti di conchiglie, armi da pesca, punte di arpioni e archi (il che indica lo sfruttamento dei prodotti marini e la diffusione della caccia), resti di mole e asce di pietra e depositi infossati (segno dell'uso di piante e semi selvatici).
- 5000-3500 a.C. Miglioramento condizioni climatiche e innalzamento livello acqua. Impiego dei prodotti lungo le coste, forse anche pesca in profondità.
- Metà 4° millennio a.C.. Abbassamento livello mare, spostamento alle regioni interne (zona nord Kantō e Giappone centrale). Forse anche forme rudimentali di coltivazione. Dal 2000 a.C. circa economia fondata sullo sfruttamento dei prodotti marini (con tecniche pesca di profondità).
- Ultimo periodo. Dalla ceramica si rinvennero tracce di contatti con la penisola coreana, da cui fra il 9° ed il 3° a.C. fu introdotta la tecnica della coltivazione del riso con irrigazione.

PERIODO YAYOI (300 a.C. – 250-300 d.C.). L'era prende nome dalla zona di Tokyo (Yayoichō) ove è stato rinvenuto il primo insediamento, con una ceramica nuova, varia e diversificata, meno elaborata, ma di qualità superiore alla precedente. Si tratta di una civiltà più evoluta che si affiancò inizialmente a quella Jōmon,

comparendo nel Kyūshū e poi diffondendosi verso est e verso nord. Il *Kojiki* descrive effettivamente una graduale espansione dell'antico stato giapponese dal Kyūshū verso lo Honshū occidentale e centrale.

In questo periodo si ebbe il passaggio, non uniforme, da una cultura di raccoglitori e cacciatori e da un'economia di consumo e domestica (basata sulla raccolta di frutti spontanei e sulla caccia) ad una cultura sedentaria, agricola, attorno a campi fertili e pianeggianti (con lo sviluppo di un'organizzazione socio-politica basata sull'agricoltura, comunità locali legate al territorio).

In epoca Yayoi si ebbero le prime tracce della civiltà cinese, giunta attraverso la Corea: furono introdotte la risicoltura e l'irrigazione, ma anche oggetti come specchi di bronzo, armi e attrezzi agricoli in legno, pietra e ferro. Si svilupparono la lavorazione del ferro e la tecnica della fusione del bronzo.

Gruppi di famiglie si stanziarono nelle zone irrigabili, in villaggi con 20-30 capanne di notevoli dimensioni (solitamente 6 x 8 metri), dal pavimento di terra e tetti di paglia sorretti da travi di legno. Sono stati però anche trovati nuclei di abitazioni di struttura più leggera e al livello del suolo, che ricordano le capanne polinesiane e testimoniano forse flussi migratori dal sud. Vi erano anche magazzini sovrelevati atti alla conservazione del riso o come depositi di armi. Probabilmente in questo periodo nacquero piccoli gruppi armati a difesa del villaggio o per espandere l'influenza della comunità in villaggi vicini.

Attorno alla vita comunitaria furono diversificati culti e riti: il fatto che il benessere derivava dalla terra, dall'acqua e dal sole portò la ricerca della protezione delle divinità locali (*kami*). Il capo locale era anche capo spirituale. La diversificazione iniziale dei culti locali si verificò per via dei limitati contatti fra le comunità; tuttavia, vi un forte legame si sviluppò tra i gruppi di famiglie nell'ambito di un villaggio comunitario e fra la comunità ed il territorio.

La stratificazione sociale delle comunità diventò sempre più marcata (importanza a seconda delle zone più fertili, dell'accesso armi e alle innovazioni dal continente) e così avvenne nell'ambito di esse: la struttura sociale diventò sempre più complessa e gerarchica. Testimonianza di ciò la configurazione dei villaggi e la ricchezza dei corredi funerari (in caratteristiche tombe a giara ricoperte da lastre di pietra). Questa stratificazione si ebbe con il passaggio da una società in cui ogni uomo dava un uguale contributo (nell'ambito della caccia e della raccolta) e non era strettamente legato ad un territorio ad una società (agricola), che implicava una pianificazione degli sforzi collettivi a lungo termine ed una divisione dei compiti.

In questo periodo si ebbe la formazione degli *uji*, clan (famiglie estese), i cui membri erano legati da una comune origine (con la conseguente venerazione di comuni antenati). Alcuni *uji* si estesero con alleanze o sottomettendo altri clan. Dal 100 d.C. erano in corso scambi commerciali con la costa cinese orientale e con la costa meridionale e occidentale della Corea.

Fonti storiografiche cinesi parlano di scontri tra "paesi" guidati da "re" e "regine". Secondo una cronaca cinese del II secolo nella "terra dei wa" (i cinesi così chiamavano i giapponesi) esistevano un centinaio di stati, di cui alcuni erano tributari della Cina. Nel Wei Zhi ("Cronaca dei Wei", ca. metà del III sec.) si parla del regno di Yamatai, comandato dalla regina e sacerdotessa Himiko, che unificò una trentina di stati.

Dalle descrizioni cinesi sembra che la società giapponese antica fosse di tipo matriarcale, o che comunque in essa la donna avesse un ruolo molto importante. Coi che sarà poi considerata la massima divinità, Amaterasu Ōmikami, era una divinità femminile e, sempre secondo fonti cinesi, sedette al trono più di una imperatrice. È probabilmente da attribuire all'influsso della cultura cinese (che relega la donna ad un ruolo del tutto subordinato) il successivo predominio dell'uomo nella vita sociale.

PERIODO KOFUN o YAMATO (250-300 – metà VI sec.). Epoca protostorica. Il nome deriva dalle grandi tombe a tumulo (*kofun*), a forma di "buco di serratura", che si diffuse in quest'epoca. Sopra o intorno ai *kofun* sono state rinvenute statuette di terracotta (*haniwa*) rappresentanti abitazioni per lo spirito del defunto, imbarcazioni, poi figure animali e umane (guerrieri, sacerdotesse, suonatori); dentro sono stati recuperati specchi, collane di gioielli, spade, corazze, elmi, utensili agricoli, vasi di ceramica, tutti simboli delle classi egemoni.

Le tombe più imponenti si trovano nella regione di Yamato (nell'attuale regione di Kyōto, Ōsaka e Nara), da cui l'altro nome attribuito al periodo.

Nell'ambito della società, dal II-III sec. la classe egemone era costituita dai membri degli *uji* (suddiviso in più *ie*, famiglie, che controllavano un territorio, avevano un cognome ed un titolo onorifico; tutti i membri si ritenevano discendenti dall'*ujigami*, antenato divino, ed erano sottoposti all'*uji no kami*, capo del clan, che aveva funzioni religiose e politiche e possedeva i simboli del potere, ossia lo specchio, la spada e il gioiello); seguivano le *be* (comunità separate in base all'occupazione: contadini, servitori, artigiani, pescatori, guerrieri...); ed infine gli *yatsuko* (servi, domestici della famiglia dominante, circa il 5% della popolazione). Tutte le posizioni erano ereditarie.

La coesione sociale nell'ambito della comunità era assicurata dalla devozione nei confronti della divinità originatrice e protettrice del clan egemone. La vita quotidiana era collegata ai ritmi della natura e ai *kami*. L'esistenza collettiva doveva preservare la bellezza della natura e l'armonia sociale: momento vitale della vita comunitaria erano le cerimonie di purificazione. Legata a ciò era la pratica di spostare la sede del governo alla morte del capo, poiché il luogo era considerato impuro.

Dai ritrovamenti archeologici si è a conoscenza della graduale specializzazione dell'attività militare, affidata a gruppi di guerrieri professionisti.

Nel IV secolo si ebbe il passaggio da una società agricola e pacifica ad una militaristica, con una aristocrazia guerriera, quando dei cavalieri nomadi provenienti dal sud della Corea invasero il nord del Kyūshū. Successivamente, questi clan aristocratici avanzarono verso il Mare Interno e conquistarono la regione del

Kinai, stabilendo il primo stato nipponico all'inizio del V secolo (si parla ora di stato, *kokka*). La conquista viene attribuita da alcuni storici a tre personaggi del *Kojiki* e del *Nihongi*: gli Imperatori Suijin, Jinmu e Ōjin.

A seguito di contatti e scontri fra i vari *uji*, fra tutti prevalse il clan Yamato ed il suo capo si proclamò Imperatore. Egli possedeva una corte ed esercitava un'autorità politica sulla regione centrale del Giappone, celebrava le funzioni religiose in nome della propria divinità tutelare (la Dea del Sole, Amaterasu Ōmikami) per il benessere della comunità e i raccolti, risolveva i conflitti fra i diversi *uji*. Non si può parlare ancora di un potere statale, poiché il Sovrano non aveva un'autorità estesa a tutto il territorio e di fatto si limitava ad essere il capo del clan più potente. Con l'andare del tempo le divinità locali persero importanza in favore della Dea del Sole, l'Imperatore acquistò sempre più potere sui capi degli altri clan, che dovevano prestare servizi a corte, e rimase il solo a possedere i simboli del potere.

Nel periodo Kofun si intensificarono i contatti con il continente: il Giappone partecipò agli scontri fra i regni nella penisola coreana (Paekche, Shilla e Koguryo). Gli scambi con Paekche, stato alleato e tributario del Giappone, furono uno dei canali preferenziali per l'importazione in Giappone della cultura di altri paesi asiatici ed in particolare della Cina. Con le dinastie Sui, 589-617, e Tang, 618-907, e la centralizzazione del potere, la Cina offrì un forte modello di governo. Dalla Cina giunsero anche in Giappone attraverso la Corea la scrittura cinese (II secolo), che fu vista come una forma di arte e percepita come scrittura solo in seguito (forse dal V secolo), e vari sistemi filosofici, come il Buddhismo e il Confucianesimo.

In definitiva, dal II al V sec. la civiltà giapponese creò la propria identità culturale, con lo shintoismo, gli *uji* etc.. e creò il primo sistema politico. Nel VI secolo l'introduzione di elementi della civiltà cinese mutò istituzioni e credenze, ma non i caratteri tipici e più intimi del popolo nipponico.

IL GIAPPONE PROTO-STORICO

Il periodo Kofun si fa terminare con l'introduzione del Buddhismo. Seguì una fase di sviluppo a livello statale. Al tempo, nell'ambito della Corte, l'importanza dei vari clan era proporzionale alla rilevanza del loro ruolo nell'ambito della Corte: ad esempio, i Nakatomi si occupavano delle cerimonie shintoiste, i Mononobe dell'apparato militare, i Soga erano mediatori con la penisola coreana etc.

Il Buddhismo ebbe inizialmente diffusione nell'ambito delle élites al potere e scatenò lotte fra le famiglie più potenti, favorevoli (come i Soga) o meno (come i Mononobe e i Nakatomi, fedeli allo *shintō*) alle innovazioni. A seguito di scontri armati, nel 587 prevalse la famiglia dei Soga, che appoggiò fortemente la diffusione della cultura cinese. I ricchi templi buddhisti divennero simbolo del potere e anche alcune pratiche religiose mutarono: ad esempio, dalla religione buddista fu introdotta la cremazione.

Durante il regno dell'Imperatrice Suiko (593-628) si ebbe una grande diffusione della cultura cinese. Il principe reggente Umayado, o Shōtoku Taishi (-622), fu centralizzatore dello stato giapponese e fra i principali fautori della diffusione della civiltà cinese e del Buddhismo: combatté accanto alla famiglia dei Soga per farlo accettare, ne studiò le scritture e concesse doni alle istituzioni buddhiste. Trasformò il Buddhismo in religione ufficiale e ne fece il fondamento spirituale per la costruzione del nuovo stato. Nel 594 un editto imperiale promosse i *tre tesori*: il Buddha, il *Dharma* (la Legge buddhista) e il *Sangha* (la comunità). Shōtoku Taishi studiò anche la legislazione cinese e guardò alla Cina come modello per un nuovo ordine politico. Nel 604 pose le basi per la costituzione di una prima vera e propria struttura statale promulgando un *Editto in 17 articoli* (o *Costituzione in 17 articoli*) ispirato alle istituzioni cinesi, in cui l'Influenza di Buddhismo e Confucianesimo era evidente (art. 17): in pratica una lista di norme morali per i funzionari e per il popolo, che afferma che l'unica fonte dell'autorità era l'Imperatore (art. 12, "uno stato non ha due sovrani e il popolo non ha due padroni"), prevedeva che le cariche fossero conferite non su base ereditaria, bensì meritocratica, e dava enorme importanza al Buddhismo come rifugio per gli tutti gli esseri.

Nella seconda metà del 7° secolo, fu attuata la Riforma Taika (il primo Editto risale al 646), ispirata al modello cinese della dinastia dei Tang (618-907) e mirante a rafforzare l'autorità imperiale e a indebolire l'autonomia e l'indipendenza dei signori degli *uji*, che dominavano per diritto ereditario.

La riforma aboliva le proprietà sulla terra e sulle persone, le vecchie tasse e le vecchie forme di lavoro coatto, prevedeva la creazione di registri della popolazione per una nuova distribuzione delle terre ed un nuovo sistema fiscale. Il censimento della popolazione avrebbe dovuto ripetersi ogni sei anni.

1. La riforma agraria stabiliva che le terre fossero distribuite secondo il sistema *kubunden* (cinese *koufentian*, divisione delle terre per bocca), ossia che ad ognuno fosse assegnato un appezzamento di terra in proporzione diversa a seconda del sesso; la terra sarebbe poi tornata allo stato alla sua morte.

2. La riforma fiscale fissava le tasse al 3% della produzione agricola, con l'aggiunta di un tributo in cotone e seta. Erano inoltre previsti 30 giorni l'anno di servizi da rendere allo stato e quattro anni di servizio militare. Il lavoro coatto ed il servizio militare potevano essere sostituiti da una soprattassa. Le famiglie dei funzionari dell'amministrazione erano esonerati per tre generazioni.

3. A livello amministrativo, il paese fu diviso in 66 province, ulteriormente frazionate in unità amministrative minori (distretti, poi città e villaggi). A capo delle province furono posti dei governatori di nomina imperiale, scelti fra i membri dell'aristocrazia della capitale, che si occupavano dei censimenti, delle tasse, dell'agricoltura, dei processi, della difesa etc. e non potevano rimanere in carica nella stessa provincia per più di quattro anni. La nomina dei loro collaboratori, inizialmente imperiale, divenne con il tempo ereditaria.

I capi degli *uji* (e le loro famiglie) persero in pratica il possesso delle terre. Questo fu tuttavia compensato dagli stipendi imperiali, in quanto essi ricevettero dei titoli e, in quanto funzionari statali, furono posti a capo dei distretti e delle città.

Su modello cinese furono anche istituiti esami di stato per il reclutamento in base al merito: ciò fu valido solo per i funzionari di livello inferiore, mentre le cariche più elevate venivano assegnate ereditariamente all'interno delle famiglie nobili.

Anche l'amministrazione centrale era basata sul modello cinese, anche se con qualche modifica: ad esempio fu creata la segreteria dedicata esclusivamente allo shintoismo, il Jingikan.

Le leggi, infine, furono codificate in vari codici fino al 701, quando fu emanato il codice base dell'ordinamento giuridico fino all'epoca Meiji (1868-1912), il *Taihō Ritsu Ryō*: *Taihō* è il nome dell'epoca, *Ritsu* erano disposizioni penali per punire i comportamenti negativi, dalla pena di morte ai colpi di canna, *Ryō* erano disposizioni positive per invogliare alla pratica delle virtù.

Verso la metà del VII secolo i Soga erano arrivati ad avere tantissima influenza a Corte, comportandosi alla stregua di sovrani, al punto da far pensare che stessero preparandosi ad usurpare il trono imperiale. Nakatomi no Kamatari (614-669) aiutò quello che sarebbe poi diventato l'Imperatore Tenchi a vanificare il loro tentativo; il clan dei Soga fu eliminato e Kamatari ricevette come ricompensa il cognome di Fujiwara ("piana del glicine").

LE EPOCHE CLASSICHE

Periodo Nara (710-784)

Originariamente la sede del governo veniva spostata alla morte dell'Imperatore, poiché si riteneva, secondo le credenze shintoiste, che il luogo ove moriva il Sovrano rimanesse impuro. Con la Riforma Taika e la burocratizzazione, tuttavia, fu necessario di avere delle sedi stabili per gli uffici amministrativi. Il Buddhismo inoltre, introdusse l'idea del passaggio, con la morte, ad un'altra vita. Nel 710 sorse Nara, che fu la prima capitale permanente del Giappone.

Nara fu il centro della diffusione del Buddhismo (il maggior sviluppo dell'influenza buddista e cinese vi fu quest'epoca Nara). Vi sorsero circa cinquanta templi, grazie ai favori ricevuti da nobili e corte. Tuttavia, le istituzioni religiose iniziarono ad intromettersi nel governo dello stato acquisendo sempre più potere.

In epoca Nara si pose la questione della scrittura. Furono adottati i segni grafici cinesi, ma vi era il problema dell'adattamento alla lingua: la lingua cinese è monosillabica con variazione di toni, mentre la giapponese è polisillabica; furono dunque creati due alfabeti per i prefissi, i suffissi e le particelle.

Iniziò in questo periodo il processo che porterà alla creazione degli *shōen* (appezzamenti di terra gestiti privatamente, non inclusi nel sistema *kubunden*), quando, nel 743, l'Imperatore Shōmu (r. 724-748) esonerò alcune terre, assegnate a famiglie nobili o istituzioni religiose, dall'essere riassorbite dallo stato. Il processo era cominciato con l'esenzione di alcune tasse, fino all'eliminazione delle ispezioni ufficiali e portò alla nascita di vere e proprie proprietà private in epoca successiva.

A livello sociale, alle due classi sociali tradizionali (i nobili, attorno alla Corte, ed il popolo, ossia contadini, pescatori, boscaioli, guerrieri...) con la Riforma Taika e un'amministrazione più burocratizzata si era aggiunta una classe intermedia, consistente nei funzionari che avevano posti nelle province ed agli aristocratici mandati in provincia.

Periodo Heian (795-1333)

Nel 784 l'Imperatore Kanmu trasferì la capitale a Nagaoka, distante cinquanta chilometri da Nara. La posizione era strategica, poiché Nagaoka si trova vicino al mare e dove era quindi possibile comunicare con il continente. Tentò inoltre di sfuggire all'ingerenza delle istituzioni religiose nel governo vietando ai templi di Nara di trasferirsi. I lavori di costruzione furono affidati ad un Fujiwara che fu accusato di corruzione ed assassinato nel 785; la famiglia Fujiwara fece punire i nobili colpevoli con l'esilio, ma in seguito alcune sventure e malattie sembrarono perseguitare i nobili e la famiglia imperiale fino a quando, nel 795, l'Imperatore spostò nuovamente la città, quindici chilometri più a nord: sorse Heiankyō (l'odierna Kyoto) che rimase capitale imperiale fino al 1868.

Il periodo Heian fu molto ricco a livello culturale. La coltivazione delle arti e della letteratura si concentrò soprattutto nella capitale, dove i nobili e le nobili di Corte si dedicavano alle arti ed al lusso.

Nell'ambito della società, il Confucianesimo contribuì alla valorizzazione dell'istituzione della famiglia, dando fondamenta intellettuali con concetti quali i rapporti tra sovrano e suddito e padre e figlio, la continuità familiare, la venerazione degli avi, la pietà filiale.

A livello politico, dominò la Corte nei secoli X e XI la famiglia dei Fujiwara. Dopo l'impresa del fondatore della famiglia (vedi sopra), i membri del clan ebbero un'influenza crescente grazie ad una politica matrimoniale che univa gli Imperatori a donne Fujiwara. Essi si posero a capo di organi di governo quali l'Ufficio Amministrativo, l'Ufficio degli Affari Militari e la Corte d'Appello e si fecero nominare Reggenti (*Kampaku*), una carica istituzionalizzata nell'887. La famiglia imperiale non ebbe forza di reagire; gli Imperatori furono costretti ad abdicare e spesso porre sul trono eredi bambini.

Un primo colpo al governo dei Reggenti fu dato dalla pratica dello *Insei*, adottata dall'Imperatore Shirakawa (r. 1073-1087) e dai successori: nel 1086 egli abdicò in favore del figlio di soli quattro anni, per proteggerlo e potersi dedicare al governo (mentre l'erede doveva dedicarsi alle pratiche religiose di stato, alle cerimonie confuciane e buddiste, alle visite ai sacrari degli antenati imperiali etc.).

A Kyoto nacquero delle scuole buddiste in contrasto con quelle di Nara. La scuola Tendai fu introdotta nell'806 dal monaco Saichō (767-822) ed ebbe influenza a Kyoto nei secoli IX e X: i seguaci sono fedeli al Sutra del Loto, che secondo loro riporta le vere parole del Buddha. La scuola Shingon fu introdotta dalla Cina dal monaco Kūkai (774-835): essa raccoglie elementi dal tantrismo tibetano e dal Buddhismo esoterico e include la pratica di canti, incantesimi e gesti sacri.

Anche i monaci dei templi buddisti più potenti di Kyoto, come avvenne a Nara, tentarono di avere sempre più potere nell'ambito politico.

Nel frattempo nelle province si affermò il sistema degli *shōen*, terre esenti da tasse o ricevute per speciale concessione imperiale. In esse i privilegi si moltiplicarono e si estesero a tutte le sfere della giurisdizione, fino alla concessione dell'autorità amministrativa e giudiziaria al Signore dello *shōen*: si svilupparono così delle vere e proprie proprietà private con poteri a carattere pubblico, dotate di autonomia rispetto allo stato. Molte famiglie contadine vi si trasferirono, per sfuggire alle pesanti tasse imperiali, anche quello militare diventò una forma di prestazione obbligatoria ed i Signori provinciali divennero capi militari con al seguito fedeli armati. Gli *shōen* erano organizzati in un modo che ricorda i nostri feudi. Il Signore assegnava appezzamenti del suo territorio a famiglie di contadini (e si veniva a creare un sistema di feudi) in cambio di parte del raccolto e servizi personali, ed esercitava il proprio potere in campo amministrativo con una rete di dipendenti, come gli esattori delle tasse, la polizia locale, i censori etc., cariche che divennero ereditarie. Come nelle città, anche nelle province nacque una classe intermedia fra proprietari e contadini.

La nobiltà di Kyoto dedicava sempre più energie alle arti, ai piaceri e al lusso piuttosto che impegnarsi ad amministrare le terre: il continuo assenteismo indebolì la capacità dei nobili di Corte di gestire le proprietà ed incassare le tasse, mentre i nobili delle province vivevano una reale esperienza di governo ed amministrazione delle terre, in modo sempre più autonomo dalla capitale e militarizzandosi sempre di più: questa diventerà la base del potere. Sempre più spesso i Signori delle province più lontane dichiararono *shōen* le proprie terre, senza avere i certificati del governo centrale.

Nelle province si andarono affermando le casate aristocratiche militari (*Buke*), ormai contrapposte alle casate nobili di Corte (*Kuge*). Con il termine *bushi* erano indicati i guerrieri, che nell'ambito del feudo erano raggruppati secondo una gerarchia "familiare". Il gruppo veniva definito "una sola casa", "la stessa stirpe" "la stessa porta", "la stessa discendenza": a capo vi era lo *Shujin* (padrone, signore); seguivano gli *ie no oko* (figli della casa, della famiglia) e poi i *rōtō*, seguaci legati al padrone da un contratto scritto, che ricevevano terre e rendite in cambio della fedeltà e del servizio.

Questi gruppi di *bushi* (guerrieri) facevano alleanze di tipo familiare fra di loro, creando delle piramidi che facevano capo alle maggiori famiglie nobiliari. Per aumentare il proprio potere e prestigio, le grandi famiglie provinciali stabilivano dei legami di parentela con le famiglie della capitale, ad esempio con matrimoni.

Alla fine del periodo Heian, queste strutture familiari militari si trovarono raggruppate gerarchicamente in due grandi schieramenti, che erano capeggiati dai clan dei Taira (o Heike) e dei Minamoto (o Genji). Entrambe queste famiglie facevano risalire le proprie origini a degli imperatori (Minamoto a Saga e Seiwa, 8°-9° sec, e Taira a Kanmu), per legittimare la propria influenza negli affari di governo. Gradatamente questi clan videro accrescere la propria potenza: alla fine dell'XI secolo i Taira avevano assunto il controllo del Kantō e i Minamoto quello delle province del Mare Interno.

I Fujiwara rimasero impotenti di fronte alle famiglie militari, e con gli eventi della seconda metà del XII secolo persero ogni influenza a Corte. Nel 1156, a causa di una disputa per la successione fra l'Imperatore Go Shirakawa e l'Imperatore in ritiro Sūtoku, scoppiò la guerra Hogen: le grandi famiglie si schierarono a favore dell'uno o dell'altro implicandosi in una vera e propria civile, al termine della quale prevalse Go Shirakawa, appoggiato da Kiyomori, capo del clan dei Taira. Egli fu insignito delle cariche più importanti a corte e riuscì a far eleggere imperatore il suo nipotino Antoku, di appena due anni. Ebbe inizio così un periodo di supremazia a Corte da parte dei Taira, i quali, tuttavia, ben presto cedono allo sfarzo di Kyoto e si legano allo stile di vita dei nobili di Corte. Nel 1180 i combattimenti fra i Minamoto ed i Taira si riaccesero (guerra Genpei). La battaglia finale, un cruento scontro navale, si svolse a Dan no Ura il 25 aprile del 1185 e vide la vittoria dei Minamoto.

Nel racconto guerresco *Heike Monogatari* la differenza fra le due famiglie guerriere in termini di usi e stili di vita è tristemente evidente. Mentre i Taira, ormai residenti nella capitale, erano ormai assimilati ai nobili di Corte in quanto a costumi, i guerrieri delle province dell'est dovevano affrontare una dura esistenza e combattere quotidianamente per la propria sopravvivenza.

Secondo il racconto, l'arco di un samurai del Kantō [Minamoto] era talmente duro che servivano quattro o cinque uomini ordinari per piegarlo, e quando scagliava la freccia, riusciva a trafiggere con essa due o anche tre armature alla volta. La differenza con i guerrieri delle province occidentali [Taira] era grande. Questi ultimi, quando le razioni di cibo si esaurivano, piantavano il riso nei campi e affrontavano nuovi combattimenti solo dopo la raccolta, non sopportavano la calura dell'estate e si lamentavano del rigido freddo invernale; quando venivano uccisi i loro genitori, inoltre, si ritiravano dalla battaglia per compiere i riti buddisti e consolare le anime dei morti, e solo al termine dei funerali ricominciavano a guerreggiare, e quando venivano assassinati i loro figli cessavano del tutto di combattere, afflitti dal gran dolore. Nelle province orientali, invece, anche un guerriero con una piccola proprietà aveva al suo seguito cinquecento valenti soldati. I suoi audaci cavalieri non si arrendevano mai e non permettevano ai loro destrieri di arrestarsi lungo i percorsi più duri. Nella battaglia essi non si fermavano neanche per la morte dei loro genitori e dei loro figli: cavalcavano sui loro corpi e continuavano a combattere.

IL MEDIOEVO GIAPPONESE

Periodo Kamakura (1185-1333)

Dopo la vittoria di Dan no Ura, tutti i gruppi di *bushi* del paese giurarono fedeltà a Yoritomo, il capo dei Minamoto. Nel 1185 egli ottenne la carica di Capo della Polizia Militare e nel 1190 quella di Capo dei Governatori Militari (*Shugo*) e Capo degli Intendenti Terrieri Militari (*Jitō*). *Shugo* e *Jitō* andarono ad aggiungersi ai *go-kenin*, gli "uomini della casa", nel servire lo *Shōgun*.

Nel 1192 l'Imperatore GoToba gli assegnò il titolo di *Seii tai shōgun*, "Grande condottiero inviato contro i barbari", con il compito di difendere le 66 province del Giappone. Dopo di lui la carica di *Shōgun* divenne ereditaria. Con Yoritomo fu fondato lo Shogunato. Il termine giapponese, *Bakufu*, significa "Governo della Tenda" e chiarisce che si tratta di un governo militare, indicando la "tenda" il luogo dove venivano prese decisioni prima della battaglia. Yoritomo evitò di ripetere l'errore dei Taira, decaduti perché troppo legati allo sfarzo della Corte a Kyoto e fissò la capitale del suo governo nel suo villaggio, Kamakura.

Testimonianze letterarie sui *bushi* (guerrieri). Nel *Kojiki* e nel *Nihongi* i *bushi* appaiono come figure semimitiche che spesso risultano vincitori in combattimento per mezzo di trucchi e inganni e non provano rimorso né pietà per le loro azioni, né sentimenti "umani". Nell'era Heian i testi letterari, scritti dai nobili di corte, li descrivono come guerrieri rozzi ed ignoranti. Con l'istituzione dello Shogunato, la situazione di subordinazione della figura del guerriero cambia completamente. Nei primi anni dello shogunato di Kamakura, infatti, sorse un nuovo genere letterario, fiorito per la prima volta proprio fra i *samurai*. I cosiddetti *Gunki Monogatari* (軍記物語) o *Senki Monogatari* (戦記物語), "racconti guerreschi", narravano le vicende delle lotte intestine fra i clan, le grandi battaglie e le imprese di celebri guerrieri. I *Gunki Monogatari* sono le prime testimonianze vere e proprie sul mondo dei *samurai*. Nonostante i protagonisti possiedano spesso caratteri stereotipati e gli eventi siano romanizzati ed intrisi di ammirazione per le gesta eroiche e di compassione per la fine tragica di individui e di intere famiglie, essi descrivevano uomini in carne ed ossa e riflettevano ed illustravano con più fedeltà lo spirito, i valori e la mentalità dell'epoca, costituendo importanti testimonianze dei costumi, dei gusti e delle aspirazioni di un intero periodo storico, grazie alle particolareggiate descrizioni di abiti, armi, cavalli ed armature.

Durante la prima parte del periodo Kamakura ci fu una spartizione del potere: allo *Shōgun* spettava il potere militare, mentre quello amministrativo e giudiziario erano divisi con la corte imperiale: gli uomini dello *Shōgun* furono infatti affiancati all'amministrazione provinciale già esistente. Man mano, i funzionari dello *Shōgun* si impadronirono di poteri sempre maggiori, apparentemente in un ambito di legalità, anche valendosi del fatto che l'Imperatore non aveva una forza militare (fatta eccezione per le guardie nobili a protezione del palazzo di Kyoto). L'imperatore fu relegato a funzioni esclusivamente sacrali. Anche prima spesso gli Imperatori, a causa delle ingerenze delle famiglie potenti che ruotavano attorno alla corte, erano legati alle funzioni rituali e non esercitavano realmente il potere, ma con lo Shogunato ne scompare del tutto la possibilità. La proprietà terriera era divisa in tre categorie: i territori appartenenti alla corte, quelli dei proprietari degli *shōen* e quelli dello *Shōgun*.

Dopo la morte di Yoritomo, nel 1199, vi fu una lotta per la successione: in vita egli aveva eliminato il fratello ed il cugino ed ora i suoi figli erano incapaci per la giovane età (7 e 17 anni), di prendere in mano le redini del governo. La lotta favorì la vedova di Yoritomo, Hōjō Masako, e la sua famiglia. Essi non si avvalsero mai del titolo di *Shōgun* ma si fecero nominare Reggenti dello *Shōgun* (*Shikken*), una carica che formalizzarono come vertice del potere esecutivo.

Durante il periodo di governo degli Hōjō si susseguirono alcuni eventi importanti. Nel 1221 essi sedarono una rivolta di nobili guidata dall'imperatore in ritiro GoToba, che tentò di riprendere in mano le redini del potere.

Nel 1232 aggiunsero al *Codice Taihō* del 701 (alcune norme del quale erano cadute in disuso) il *Jōei Shikimoku*, un corpo di leggi, che raccoglieva casi giudiziari e sentenze emesse dal *Bakufu*. In esso si limitava ancora di più il potere imperiale: le terre non appartenevano più all'Imperatore, ma ai contadini ed ai feudatari, purché in regola con le tasse; le pene vennero mitigate (ad esempio fu eliminata la condanna a morte per furto); per le cariche, non si potevano chiedere all'Imperatore senza l'assenso dello *Shōgun*.

Nel XIII secolo per la prima volta fu tentata un'invasione dall'estero: i mongoli di Qubilai Khan, che avevano conquistato la Cina fondando la dinastia degli Yuan, inviarono due spedizioni. Nella prima (1274) 900 navi e 40.000 uomini partirono alla volta delle coste nipponiche; nella seconda (1281) presero parte alla missione 4400 navi e 140.000 uomini. I giapponesi, che sino a quel momento erano divisi in fazioni per la lotta per il potere, opposero uniti una strenua resistenza, ma in entrambe le occasioni un evento naturale accorse quasi miracolosamente in loro "aiuto": dopo rispettivamente 1 giorno e 50 giorni di lotta, un tifone (*kamikaze*) disperse la flotta mongola, salvando il Giappone ed i suoi abitanti dall'invasione.

Gli attacchi mongoli, pur se falliti, segnarono l'inizio della decadenza degli Hōjō e del *Bakufu* di Kamakura. Si diffuse il malcontento nell'ambito delle famiglie guerriere, infatti, per le mancate ricompense per l'aiuto nella lotta contro i mongoli (sia in occasione delle invasioni, sia per il mantenimento di difese nel caso di ulteriori attacchi). Anche i membri delle istituzioni religiose richiesero ricompense, per aver pregato e provocato l'arrivo dei *kamikaze*.

Nelle province nel frattempo erano sorte delle tendenze centrifughe, mentre il contrasto fra la crescente economia del paese (feudatari ricchi e commercio con Cina del Sud; l'espansione del commercio) e le rendite fisse delle famiglie guerriere (che da un certo punto in poi cominciarono ad indebitarsi e i cui feudi e patrimoni con il passaggio agli eredi si andavano sempre più spezzettando) contribuirono a far diminuire il livello di fedeltà nei confronti degli Hōjō. Una disputa per la successione imperiale peggiorò la situazione. Il *Bakufu* fu invitato ad intervenire da tutto il paese. Il contenzioso avvenne fra i due figli di Go Saga, che ambivano entrambi al trono imperiale; il *Bakufu* pensò di poter risolvere la situazione ponendo sul trono prima uno poi l'altro contendente e poi i loro figli a turno. Il *Bakufu* fu tuttavia costretto più di una volta a deporre gli Imperatori, accusati di complottare contro il governo shogunale.

E' durante questa fase di malcontento generale che, nel 1318, ascese al trono l'Imperatore Go Daigo. A differenza dei suoi predecessori, egli aveva oltre 30 anni quando divenne Sovrano. Deciso quanto mai a riprendersi il potere egli abolì la pratica dello *Insei* per non avere ingerenze a Corte e creò una società segreta, la *Bureikō* ("Associazione priva di riti") per liberarsi del *Bakufu*, raccogliendo attorno a sé monaci e vassalli ormai non più fedeli agli Hōjō. Più volte le cospirazioni di Go Daigo furono scoperte dallo Shogunato, il quale nel 1331 inviò una spedizione punitiva a Kyoto. L'Imperatore, conscio di non poter difendere il palazzo imperiale si rifugiò in un tempio di Nara, portando con sé i simboli del potere. Nel frattempo fu nominato un nuovo *Shōgun*, in modo irregolare, proprio perché mancavano i simboli imperiali. Nel 1332 Go Daigo fu catturato ed esiliato, ma molti lealisti continuavano a combattere per la sua causa. Nel 1333 il *Bakufu* tentò invano di schiacciare gli oppositori nelle province, inviando contingenti verso i castelli dei capi lealisti (Kusunogi Masashige, principe Morinaga), i quali, tuttavia, arrivarono a controllare tutta la parte occidentale del Giappone. Incoraggiato dal successo, Go Daigo fuggì e si rifugiò in un monastero. La spedizione shogunale guidata dal Generale Ashikaga Takauji, nel giugno 1333, si rivelò un contraccollo terribile, poiché Takauji diresse le sue truppe contro la guarnigione Hōjō a Kyoto anziché contro le truppe lealiste, che in seguito marciarono contro Kamakura. Interrotte inutilmente da combattimenti lungo la strada, le truppe lealiste riportarono la vittoria e Go Daigo poté rientrare a Kyoto e fondare la Restaurazione Kenmu (1336-1338).

Nel 1333 Go Daigo aveva restituito potere all'Ufficio dei Registri della Proprietà Terriera, trasformandolo in Corte di Giustizia per la risoluzione delle dispute sulla terra. Voleva contrastare il potere di *Shugo* e *Jitō*, ma poi di fatto, per non provocare risentimento verso il trono, non limitò i poteri e l'autonomia degli *shōen* e confermò anche le proprietà dei monaci, ottenendo sfavore presso mezzadri e contadini. Dopo la presa del potere attuò una serie di riforme. Nelle regioni orientali e settentrionali appartenute allo *shōgun* egli pose figli o capi militari fidati. Da parte di feudatari grandi e piccoli giunsero continue richieste di ricompense per aver appoggiato la causa lealista ed Egli si occupò personalmente di assegnare terre e titoli ai capi militari maggiori, mentre per quelli minori creò l'Onshōkata, le cui porte si ritrovano ben presto affollate, non solo dalle famiglie guerriere, ma anche dai monaci. Crebbero corruzione e favoritismi, a causa in alcuni casi dei legami dei richiedenti con le donne di Corte. La situazione peggiorò quando Go Daigo fece costruire un nuovo Palazzo Imperiale: poiché le casse imperiali erano vuote, le spese furono pagate da *Shugo* e *Jitō*. L'insoddisfazione dei guerrieri fu totale, poiché molti di essi si erano sollevati contro gli Hōjō non per lealtà verso l'Imperatore, ma piuttosto per spartirsi il bottino di una guerra civile. Nel 1335 vi fu la rivolta dell'ultimo *Shikken*, Hōjō Takatoki, il quale, sconfitto, si ritirò in un monastero e commise suicidio con i suoi uomini. Insoddisfatto delle ricompense ricevute, Takauji si stabilì a Kamakura, ove fece costruire la propria residenza e da dove distribuì feudi e ricompense ai propri fedeli, contravvenendo alla volontà di Go Daigo, il quale aveva decretato che le ricompense fossero stabilite a Kyoto. Dopo alcuni scontri armati, l'8 luglio del 1336 le forze Ashikaga entrarono trionfanti a Kyoto e Go Daigo fu costretto a fuggire nuovamente. Ebbe inizio il periodo Nanbokuchō, "Periodo delle corti del Sud e del Nord". Go Daigo si stabilì a Yoshino con la vera spada ed il sigillo imperiale, fondando la Corte del Sud; a Kyoto il nuovo Imperatore Kōmyō, nominato da Ashikaga Takauji, diede seguito a quella che fu nominata la Corte del Nord. La riunificazione si ebbe soltanto nel 1392, dopo la sconfitta della Corte del Sud. Nel 1338 Ashikaga Takauji fu nominato *Shōgun* dall'Imperatore Kōmyō, dopo una guerra che fece 60.000 vittime e provocò la distruzione in tutto il paese.

Periodo Ashikaga o Muromachi (1338-1573)

Takauji creò dunque la seconda dinastia shogunale, stabilendo il suo quartier generale a Kyoto. Quello Ashikaga fu un periodo di grande fioritura delle arti (pittura ad inchiostro, cerimonia del tè, poesia): dedito al Buddismo Zen, Yoshimitsu (1358-1408) promosse la rinascita della tradizione artistica *zen* ispirata alla Cina Song e fece costruire il Kinkakuji (Padiglione d'Oro), pose i templi sotto il controllo dello Shogunato ed essi divennero delle vere e proprie Accademie per pittori ed artisti zen. Yoshimasa (1435-1490), completamente assorbito dall'arte *zen*, fece costruire il Ginkakuji (Padiglione d'Argento) e caricò il popolo di tasse per la costruzione di ville e giardini, per le manifestazioni teatrali ed i cortei. A livello politico, invece, dilagarono corruzione e decadimento. La guerra civile aveva sostituito alla gerarchia feudale del periodo Kamakura una società militare costituita da potenti Signori locali (*Shugo*) di fatto molto autonomi e radicati sul loro territorio. Il *Bakufu* Ashikaga fu dunque meno centralizzato dei precedenti: gli *Shugo* arrivarono a trattenere per scopi militari il 50% del ricavato dello *shōen* dove prestano servizio, destinato in origine ai proprietari assenti (nobili di Corte) fino a riscattarsi completamente, negli ultimi cento anni del periodo, dal controllo centrale.

Il periodo politicamente più importante dello shogunato Ashikaga si ebbe con Yoshimitsu (1358-1408), nipote di Takauji, *Shōgun* a soli 11 anni nel 1368. Il suo problema principale fu di mantenere gli *Shugo* legati a sé ed infatti i primi anni del suo governo furono caratterizzati da continue lotte e di spedizioni contro gli *Shugo* ostili, mentre in seguito la situazione si fece più stabile. Egli cercò di attirare *Shugo* nella capitale della ricchezza culturale ed economica con lusinghe e promesse, in modo da far sì che essi costruissero le proprie residenze a Kyoto; fece molti viaggi per il paese per far sentire la propria presenza anche nelle regioni lontane dalla capitale e per conquistarsi la loro fedeltà.

A livello di politica estera in epoca Ashikaga furono ripresi i contatti con la Cina e la Corea. Un grande problema che lo shogunato non era mai riuscito a sconfiggere era costituito dai *wako*, i pirati giapponesi, che operavano lungo le coste cinesi e coreane. Gli equipaggi erano costituiti da giapponesi e talvolta anche da cinesi e coreani. Si trattava di commercianti che dopo i tentativi di invasione mongola avevano iniziato a costruire navi e ad avventurarsi al di fuori delle acque costiere e a praticare un commercio non legalizzato, oppure di pescatori e marinai che si erano impoveriti a causa della guerra in corso. La possibilità di un'apertura ufficiale delle relazioni diplomatiche fra Giappone e Cina, interrotte dopo i tentativi di invasione mongola, si presentò grazie alla politica sinocentrica dei Ming (1368-1644), che volevano "sottomettere" virtualmente gli stati circostanti: in cambio di ricchi doni offerti dall'Imperatore cinese, gli altri paesi avrebbero dovuto confermare la propria sudditanza con un tributo e adottando il calendario cinese nelle lettere ufficiali fra i due paesi. Nel 1368 un inviato cinese arrivò nel Kyūshū per proporre questi accordi e l'incaricato dello *shōgun* lo imprigionò. Due anni dopo un altro inviato spiegò la pericolosità dell'offendere l'imperatore cinese e soprattutto i vantaggi derivanti da rapporti pacifici fra i due paesi: questa volta l'incaricato dello *Shōgun* accettò l'invito e fu inviata una missione con regali, lettere, prigionieri cinesi catturati dai pirati; tuttavia, quando la successiva spedizione cinese arrivò, nel 1374, il Kyūshū era in mano ai ribelli e l'incaricato fu costretto a fuggire. In seguito, nel 1401, Yoshimitsu una missione sul continente. Egli non si sentiva un vassallo dell'imperatore cinese e mirava solo ai vantaggi materiali. La conferma cinese giunse nel 1402: Yoshimitsu fu designato come il Re del Giappone (provocando dissensi a Corte). Seguì uno scambio di delegazioni diplomatiche e nel 1405 fu firmato un accordo commerciale, secondo il quale il *Bakufu* era titolare del monopolio dei contatti con la Cina ed in cambio si impegnavano a debellare il problema dei pirati. Il *Bakufu* inviava un tributo alla corte cinese (cavalli, armature, spade, zolfo, rame, oggetti ornamentali), che ricambiava con ricchissimi doni (argento, monete di rame, broccati, oggetti di giada, perle, mobili rifinitissimi). I *wako* erano molto attivi anche lungo le coste coreane (erano interessati al riso e catturavano schiavi per i campi) ed il governo coreano affidò la difesa delle coste ed il controllo sul commercio con i giapponesi al governatore di Tsushima, penisola ponte fra Corea e Giappone. Il governo giapponese cercava di acquisire soprattutto prodotti tessili, sutra buddhisti, cotone, monete di rame.

Dopo Yoshimitsu, lo shogunato degli Ashikaga perse progressivamente il controllo sulle province. Le lotte per la successione nell'ambito dello shogunato portarono nel 1467 allo scoppio della guerra di Ōnin nella città di Kyōto. I combattimenti durarono ben dieci anni e ridussero la capitale imperiale letteralmente in rovine. I nobili della Corte vedevano in pericolo le loro stesse vite, mentre nelle province i capi guerrieri locali si spartivano i loro possedimenti terrieri.

La guerra di Ōnin scatenò fu solo l'inizio dell'epoca conosciuta come "Periodo degli Stati Combattenti" (**Sengoku Jidai, ca 1467-1573**), durante il quale il processo di decentralizzazione dell'autorità fu totale. In breve tempo molti *Shugo* scomparvero dalla scena politica, mentre molti combattenti locali diventarono sempre più potenti. Con il nome di *Daimyō* sono conosciuti nella storia giapponese i circa trecento grandi "Signori" regionali che in questo periodo emersero sulla scena politica del Giappone e che in pratica ne dominarono il territorio. Alcuni di essi provenivano dalle famiglie degli *shugo*, ma molti di essi erano di origini umili (ufficiali militari ed incaricati, fino a quel momento al servizio dei governatori militari assenti, e membri della classe guerriera locale).

Nella seconda metà del XVI secolo i *Daimyō* fecero sì che i vassalli vivessero nel castello del feudo e non nelle loro terre, contribuendo a creare una definita separazione fra bushi e resto del popolo. I domini dei *daimyō* diventarono unità economiche bene organizzate. Vi fu un generale miglioramento economico, si diffusero miniere e si svilupparono nuove tecniche per la raffinazione e la lavorazione dei metalli, come il ferro, e dei minerali preziosi, come l'oro e l'argento. Lo stile di vita della classe dominante cambiò, per via dell'aumento delle esigenze dei samurai di alto rango. In molti feudi i commercianti era incoraggiati a stabilirsi permanentemente presso i castelli, si stabilivano liberi mercati e non si imponevano tasse sul commercio per favorire gli scambi di prodotti particolari delle varie province. I domini diventarono anche un centro amministrativo e giuridico indipendente. Si iniziarono a compilare dei censimenti e dei registri della popolazione per le corvées e le tasse. I villaggi furono posti sotto la vigilanza di un capo-villaggio, scelto fra i contadini che vi abitavano e responsabile della riscossione delle imposte, dell'adempimento dei servizi militare e civile e della sorveglianza dell'ordine sociale. Le punizioni per gli atti criminali venivano subite collettivamente nell'ambito del villaggio. Il *Daimyō* era la corte d'appello e la fonte di giustizia più elevata nell'ambito del feudo e furono emanati dei particolari codici di leggi, regolamenti istituzionali o ingiunzioni familiari per le pratiche legali.

La stabilità interna dei domini era comunque sottoposta alla minaccia di altri feudi, interessati ad inglobarli. La situazione di instabilità politica era destinata a cambiare.

I commercianti portoghesi si erano impadroniti dei mari, acquisendo il controllo politico e militare di alcune località costiere, che servivano da punti di appoggio e centri commerciali, come Goa in India e Macao in Cina. Alla metà del XVI secolo il Giappone entrò in contatto con le prime navi europee. I primi mercanti portoghesi sbarcarono sull'isola di Tanegashima, lungo le coste del Kyūshū, nel 1543. Si sviluppò di seguito un fiorente commercio fra il Giappone ed il Portogallo, e nei decenni successivi anche con altri paesi europei.

I mercanti Occidentali erano accompagnati dai Gesuiti (es. Francesco Saverio), missionari non appartenenti ai vecchi ordini mendicanti, ma umanisti e teologi, scienziati, studiosi di fisica e astronomia. I *Daimyō* accettarono in essi oltre al messaggio spirituale, la novità tecnologica e la loro conoscenza.

Il centro di espansione portoghese e missionaria fu Nagasaki, dove arrivano navi partite da Macao. Si fece a gara, fra i *Daimyō*, per accogliere gli stranieri.

Uno dei prodotti più importanti introdotti dai mercanti Occidentali furono le armi da fuoco, decisive nelle lotte fra i *Daimyō*. Anche un *Daimyō* minore, che disponeva di un gruppo di guerrieri muniti di moschetto, poteva vincere un grande esercito di uomini armati di lance, ribaltando la situazione nella sua regione. I giapponesi copiarono ben presto la tecnologia straniera, imparando in breve tempo a costruire le armi da fuoco, e perfezionandole progressivamente. L'evoluzione delle tecniche militari fu molto rapida. A un *Daimyō* non era più sufficiente avvalersi di abili cavalieri, ma diventò necessaria l'abilità di organizzare e guidare grandi masse di combattenti. Eserciti di decine di migliaia di uomini attraversavano il paese per assediare i castelli. Divennero fondamentali le truppe di fanteria (*ashigaru*), arruolate fra i contadini, vestite di armature leggere e dotate di lance: si trattava di combattenti temporanei, che dopo la battaglia tornavano ai campi. Le battaglie diventano più lunghe e sanguinose. Le campagne si riempiono di rōnin, samurai senza padrone. Sorsero ovunque fortificazioni e castelli, anche per difendersi da armi quali i cannoni, posti sulla cima delle colline o presso fonti d'acqua e sui confini: piccole costruzioni difensive circondate da palizzate all'inizio, in seguito complesse strutture circondate da mura e fossati, residenze dei Signori feudali e dei loro capi guerrieri.

Periodo Azuchi Momoyama (1573-1600) (oppure Periodo "dei tre grandi unificatori")

Nel 1560 un esercito di venticinquemila uomini attraversò dei territori centrali del Giappone, marciando verso la capitale, ma fu sconfitto da soli duemila uomini armati di moschetti: questi ultimi erano uomini di Oda Nobunaga, un *Daimyō* considerato il primo dei cosiddetti "tre unificatori", assieme a Toyotomi Hideyoshi e a Tokugawa Iyeyasu.

ODA NOBUNAGA (1534-1582) era un guerriero determinato e indomito e mirava a conquistare tutto il paese (il suo motto era *tenka fubu* 天下布武, lett. "l'arte militare diffusa sotto il cielo"). Grazie alle armi da fuoco – fu uno dei primi ad usarle, ad un sistema di alleanze con i nemici dei suoi nemici ed alla strategia politica di confermare i *Daimyō* sconfitti nei loro feudi, cominciò ad ampliare il suo dominio nella parte centrale dell'isola di Honshū e si espanse nel Giappone centrale. Il quindicesimo *Shōgun* Ashikaga, Yoshiaki (1537-1597), tentò di "inglobarlo" nel sistema gerarchico shogunale, offrendogli persino la carica di vice-*Shōgun*, ma egli si rifiutò sempre di sottomettersi all'autorità del *Bakufu*. Anzi, affermò che lo *Shōgun* era incapace di amministrare il paese, portando ad esempio le terre sotto il suo controllo amministrativo, che al contrario andavano espandendosi e sviluppandosi. Nel 1568 ottenne il controllo militare della capitale imperiale e cinque anni dopo pose fine allo shogunato degli Ashikaga deponendo Yoshiaki. Favorì l'Imperatore ed i nobili di Corte ed accettò i gradi più alti della nobiltà imperiale (fu nominato *Kuge*, Nobile di Corte, nel 1574 e *Udajin*, Ministro della Destra, nel 1577); nel 1578, tuttavia, si dimise dalle cariche, perché – affermava - il suo dovere nei confronti dell'Imperatore era quello di pacificare il paese. Questo gli permise nuovamente di non rimanere imbrigliato nell'ambito delle gerarchie tradizionali. Arrivò a controllare circa un terzo del territorio giapponese (29 province su 66) e di fatto assunse i poteri e le funzioni dello *Shōgun*. Annientò con le armi il potere militare dei templi buddisti e affrontò molti disordini locali. Cercò di prevenire le rivolte, ad esempio con la "caccia alle spade", ossia il disarmo dei contadini nelle campagne, avvenuto in due occasioni, nel 1576 e 1578: solo i *samurai* avevano il diritto di portare la spada. Oda non poté diventare *Shōgun* perché il suo clan non discendeva dai Minamoto. Il 21 giugno 1582 fu tradito da un suo Generale e vassallo, Akechi Mitsuhide, il quale lo costrinse a commettere *seppuku* al tempio Honnō nei pressi di Kyoto.

Il dominio di Akechi Mitsuhide fu estremamente breve: il 2 luglio, dopo soli 13 giorni dalla morte di Oda, egli fu ucciso nella battaglia di Yamazaki. Dopo scontri armati contro gli altri contendenti, fu uno dei Generali più abili di Oda, TOYOTOMI HIDEYOSHI (1536-1598), a proseguire l'unificazione del paese. Di origini contadine molto umili, al servizio di Oda Hideyoshi arrivò ad assumere il ruolo di Generale e vassallo. Dopo gli eventi del 1582 ricevette la sottomissione dei vassalli di Oda e conquistò le varie regioni ancora autonome, completando l'unificazione nel 1590. Nel frattempo, si fece adottare dalla famiglia dei Fujiwara, assicurandosi alti titoli di Corte; nel 1585 divenne *Kampaku* e l'anno seguente ricevette il cognome Toyotomi. Hideyoshi si preoccupò innanzitutto di ridurre la mobilità sociale: alcuni suoi decreti furono mirati a separare totalmente la classe guerriera da quella contadina. Egli istituì una "caccia alle spade" nel 1580 ed un suo editto in tre

articoli del 1590 proibiva ai guerrieri di trasferirsi nei villaggi e di sottomettersi a un Signore diverso dal primo e contemporaneamente legava i contadini alla terra, vietando loro di spostarsi nelle città e nei castelli. Istituì per la prima volta una coniazione di moneta a livello nazionale e fece preparare dei censimenti per i possedimenti e la popolazione. Interruppe i contatti con gli Occidentali e i missionari, perché l'attività missionaria metteva in discussione i fondamenti religiosi e politici su cui si basava la tradizione giapponese (nel 1587 vi fu il primo decreto di espulsione). I suoi obiettivi espansionistici non si limitarono al solo territorio nipponico: inviò delle lettere a tutti i principali stati dell'Asia Orientale chiedendo la sottomissione al Giappone e iniziò l'invasione della Corea nel 1592. Sconfitto, inviò una seconda missione nel 1597, la quale fu però interrotta a causa della sua morte naturale, nel 1598. Il figlio di Hideyoshi avrebbe dovuto succedergli: un Consiglio formato da cinque grandi *Daimyō* avrebbero dovuto assistere il suo erede, il piccolo Hideyori (1593-1615) fino alla maggiore età. Dopo la sua morte, tuttavia, iniziò un conflitto per la successione che durò circa due anni.

Il 21 ottobre del 1600 nella battaglia di Sekigahara trionfò sugli altri contendenti al potere TOKUGAWA IEYASU (1542-1616). Come Oda Nobunaga, Ieyasu proveniva dalla famiglia di un *Daimyō* minore del Giappone centrale. Diversamente da lui, tuttavia, discendeva dalla famiglia dei Minamoto; nel 1603 poté difatti ricevere il titolo di *Shōgun* dall'Imperatore ed imporre ufficialmente la sua autorità sulla classe guerriera. La nuova dinastia *shogunale* dei Tokugawa rimase al potere per oltre due secoli e mezzo. Ieyasu stabilì la sua residenza a Edo (l'odierna Tokyo) e nel 1605 abdicò in favore del figlio Hidetada (1579-1632), per poter consolidare l'unificazione politica e l'amministrazione del territorio.

I "tre unificatori" furono tutti abili condottieri e strateghi, ma le loro personalità furono molto diverse. La tradizione dipinge Oda Nobunaga come un uomo spietato, impaziente e tenace; Toyotomi Hideyoshi come un uomo pieno di risorse; Tokugawa Ieyasu come un fine calcolatore. Rimane ad esprimere questa differenza un famoso *senryū*:

Se il cuculo non canta, uccidilo (riferito a Nobunaga)

Se il cuculo non canta, convincilo (riferito a Hideyoshi)

Se il cuculo non canta, aspetta che lo faccia (riferito a Ieyasu)

IL GIAPPONE PRE-MODERNO

Periodo Tokugawa (1600-1867)

Il sistema shogunale dei Tokugawa fu molto più organizzato e centralizzato dei precedenti, al punto che nessun clan fu capace di sfidarlo per circa due secoli. Ieyasu riuscì addirittura ad inglobare in una sorta di "confederazione", sotto l'egemonia dei Tokugawa, i *Sengoku Daimyō* troppo potenti per poter essere sottoposti totalmente.

Lo *Shōgun* era in cima alla piramide del sistema shogunale ed era a capo del governo assieme al Gran Consiglio, formato da cinque Anziani (i *Rōjū* 老中).

La famiglia Tokugawa possedeva direttamente circa un terzo della superficie coltivabile del paese ed estendeva il suo dominio sulle più importanti miniere aurifere e argentifere del territorio nazionale. Le sue risorse economiche erano quindi consistenti; di conseguenza la riscossione delle tasse non era necessaria in tutte le terre. Lo *Shōgun* estese la sua sorveglianza sul commercio ed obbligò mercanti ed artigiani a raggrupparsi in prossimità dei suoi castelli. I suoi vassalli controllavano direttamente le principali città-mercato, si occupavano della manutenzione delle strade e regolavano rigidamente il traffico dei metalli preziosi. Lo sviluppo commerciale fu vigoroso e gli scambi con gli stranieri intensificati in tutto il territorio giapponese e anche nelle Filippine, nel Siam, nella Cambogia.

I *Daimyō* erano divisi in due gruppi, mantenendo una pratica che si era diffusa nel 1500, durante il *Sengoku jidai*. Il primo gruppo era costituito dai *Fudai Daimyō*, i signori tradizionalmente fedeli, vassalli vicini ai Tokugawa o che si erano sottomessi a loro durante il periodo delle conquiste e li avevano affiancati nel decisivo scontro di Sekigahara. Il secondo gruppo, i *Tozama Daimyō*, gli «esterni», era costituito invece dagli alleati dei Tokugawa troppo potenti per divenire vassalli o che si erano sottomessi solo dopo Sekigahara. In seguito fu creato un terzo gruppo, degli *Shinpan Daimyō*, formato dai figli di Ieyasu e da branche collaterali del clan Tokugawa, che non entravano nella politica attiva del nuovo regime militare, almeno ufficialmente, ma dovevano fornire un erede al trono shogunale in caso di esaurimento della linea principale.

Relativamente all'amministrazione e la politica interna ai vari feudi, il *Bakufu* Tokugawa permise una grande autonomia, governando direttamente solo i propri possedimenti ed i vassalli diretti. Anche l'amministrazione della giustizia a livello dei vari domini era abbastanza autonoma. Tuttavia, per mantenere la pace e l'ordine all'interno del nuovo sistema politico ed evitare ogni possibile rivolta furono prese misure per la sorveglianza dei *Daimyō*. Per ogni *Daimyō* il dominio doveva essere confermato dallo *Shōgun* e poteva venir confiscato, ridotto o scambiato con un altro, nel caso si fossero verificate infrazioni o create situazioni pericolose o vi fosse il sospetto di tradimento. Un'altra misura di sicurezza fu la distribuzione intelligente dei feudi. In particolare, i feudi dei *Tozama Daimyō* erano tenuti separati fra di loro e lontani da Edo allo scopo di evitare ogni possibile coalizione che potesse minacciare l'autorità shogunale. I domini dei *Fudai Daimyō* erano invece situati nei pressi della capitale, nella parte centrale del Giappone e dove potessero controllare i punti strategici per la sicurezza del paese e le strade importanti. Il governo shogunale controllava direttamente l'area del Kantō e le principali città, fra le quali Kyoto ed i centri commerciali portuali come Osaka e Nagasaki. Il controllo sui *Daimyō* era mantenuto anche dalla delega di alcuni poteri nelle loro terre a funzionari sottoposti direttamente ai *Rōjū*. Servì efficacemente allo scopo, inoltre, la pratica del *Sankin-kōtai*, il «soggiorno alternato», che consisteva nel costringere i *Daimyō* a possedere anche una residenza a Edo e a risiedervi per alcuni mesi dell'anno, lasciandovi stabilmente i familiari. Oltre a contribuire ad assicurare la "fedeltà" del *Daimyō* (le residenze di Edo erano controllate dagli uomini dello *Shōgun*), due furono le conseguenze più evidenti del *Sankin-kōtai*: l'impoverimento dei *Daimyō*, obbligati ad ingenti spese (mantenimento di due residenze e viaggi del *Daimyō* e del suo seguito dal proprio feudo a Edo e viceversa), e l'aumento della popolazione e delle attività economiche a Edo e nella zona circostante (il che ebbe portò anche mutamenti a livello sociale). Il controllo sui *Daimyō*, infine, era mantenuto anche grazie alla polizia segreta agli ordini dello *Shōgun*, che attuava ispezioni costanti e severe, osservando soprattutto gli ospiti delle residenze dei *Daimyō* e dei *Rōjū*. Il *Bakufu*, quindi, cercò di intervenire il meno possibile, ma ogni errore dei vassalli era severamente punito e nessun feudatario osava disobbedire ad un'ordinanza che proveniva da Edo, per timore di perdere il proprio feudo e persino la propria libertà.

Con l'instaurazione del nuovo *Bakufu* si assistette in breve tempo ad un grande sviluppo della burocrazia. Le cariche amministrative e politiche erano affidate quasi esclusivamente a membri della classe samuraica. *Tozama* e *Shinpan Daimyō* erano esclusi da posti di responsabilità; i consiglieri ed i funzionari di livello più alto erano reclutati fra i *Fudai Daimyō* e quelli di livello inferiore fra gli uomini dello *Shōgun*.

La società fu divisa in quattro classi separate: i samurai (ed i Nobili di Corte), i contadini, gli artigiani ed infine i commercianti. I samurai acquisirono un prestigio mai raggiunto in precedenza, arrivando ad avere diritto di vita o di morte sulla gente comune. Al suo cospetto un contadino era tenuto a distogliere lo sguardo e a rimanere con gli occhi fissi a terra, per non arrecargli offesa; al passaggio del *Daimyō* con il suo seguito gli abitanti dei villaggi dovevano prostrarsi ai lati della strada.

D'altro canto, durante lo shogunato dei Tokugawa fu emanato in varie edizioni il *Buke Sho Hatto*, *Regole per le Casate Militari*, che regolò in gran dettaglio la vita dei *Daimyō*. Il codice, una sorta di guida per la condotta, fu redatto allo scopo di rafforzare nella classe governativa samuraica valori quali la frugalità e le virtù militari dell'obbedienza e del sacrificio. In esso erano esposti lo stile di vita che i vassalli dovevano seguire, i comportamenti da adottare, persino il vestiario ed il cibo appropriati. Un *Kuge Sho Hatto* fu destinato invece ai Nobili di Corte.

Le campagne erano strettamente sorvegliate, attraverso il catasto, la supervisione delle attività artigianali ed il disarmo dei monaci, dei mercanti e dei contadini. Si presero molte misure restrittive anche per diffondere la moralità fra la gente, come il bando della prostituzione e dell'impiego delle "cameriere" nelle case da tè. Si tentò anche di bloccare l'importazione di articoli di lusso e di prodotti rari e costosi, un provvedimento che se da una parte ebbe successo, dall'altra portò come conseguenza l'incoraggiamento del contrabbando.

Per giustificare e preservare l'ordine sociale, il governo centrale fu sostenuto da un'ideologia ufficiale, che distingueva in maniera netta governanti (i samurai) e governati (la gente comune) e prendeva a modello la superiorità morale dei primi sui secondi. Questa ideologia ufficiale, di stampo confuciano, a partire dagli anni 1630-40 fu favorita dalla tendenza alla chiusura nei confronti dell'esterno. Alla crescita dell'espansione economica in Asia, che aveva subito un grande sviluppo nei primi decenni del secolo, corrispose in seguito una chiusura strategica (si parla di *Sakoku*, "paese chiuso"), che aveva lo scopo di impedire l'infiltrazione di armi pericolose e di nuove forme di pensiero e filosofie che facessero vacillare il sistema ideologico su cui si basava il governo shogunale. Un decreto del 1639 vietava a quasi tutti gli stranieri di entrare nel paese ed ai giapponesi di uscirne. Chi avesse lasciato le acque nazionali non avrebbe più potuto far ritorno. Anche il Cristianesimo, introdotto in Giappone nel 16° secolo, fu considerato una minaccia e fu bandito.

Il Bakumatsu: la fine dello Shogunato

Nel luglio del 1853 il Commodoro americano Matthew Perry, violando i divieti shogunali, giunse nella baia di Edo con una flotta di navi da guerra chiedendo l'apertura dei porti. Lo *Shōgun*, Tokugawa Ieyoshi (1793-1853), era a conoscenza della maggiore competenza tecnica e forza militare degli Occidentali, ma anche della situazione in Cina. Dopo la Guerra dell'Oppio con l'Inghilterra (1839-42), Gran Bretagna ed in seguito Francia, Italia, Portogallo, Belgio e USA avevano imposto alla Cina dei "trattati ineguali". In cambio di navi, armi, tecnologia e il sostegno di tecnici ed esperti, il governo cinese era stato costretto a fare delle concessioni all'interno del suo territorio nazionale, che ne limitavano la sovranità: oltre all'accordo commerciale, secondo cui i diritti di dogana erano fissati ad un prezzo molto basso, esistevano infatti delle zone di intervento, le "concessioni", in cui il paese estero godeva di privilegi e vantaggi anche di carattere politico-amministrativo-legale: i trattati stabilivano infatti la cosiddetta "giurisdizione consolare", secondo cui i paesi firmatari degli accordi con la Cina avevano il diritto di gestire l'amministrazione della popolazione bianca e di giudicare controversie civili o penali fra bianchi o misti in speciali tribunali occidentali. I trattati successivi al primo, inoltre, contenevano la clausola della "nazione più favorita", secondo cui se un paese avesse firmato un trattato in cui usufruiva di condizioni più favorevoli, tali vantaggi venivano automaticamente estesi alle altre nazioni contraenti.

Ieyoshi rifiutò qualsiasi accordo con Perry e prese immediatamente delle misure difensive: rinforzò la difesa costiera ed eliminò le restrizioni sull'armamento dei feudi, ma il 27 luglio morì. Il 20 agosto sopraggiunse la spedizione dell'Ammiraglio russo Poutiatin con analoghe richieste. Il nuovo *Shōgun*, Iesada (1824-1858), inesperto in politica estera, compì un atto per molti sorprendente: chiese consiglio sul da farsi persino ai *Tozama Daimyō* e all'Imperatore. Il Giappone si divise: contrari ad una guerra immediata, alcuni *Daimyō* si schierarono a favore del *Bakufu*, ritenendo opportuno seguire un atteggiamento di prudenza, adeguare la preparazione a livello militare e giungere ad uno scontro dopo qualche anno; altri, fra cui i Signori di Mito e di Chōshū, si opposero a qualsiasi concessione e sostennero un ritorno del potere nelle mani dell'Imperatore, interessati anche a partecipare di questo potere. Nel febbraio del 1854 Perry tornò con una flotta di cannoniere; fu inviata una lettera di rifiuto da parte dell'Imperatore, ma il 31 marzo il *Rōjū* Abe Masahiro firmò il *Trattato di Kanagawa*: il Giappone aprì i due porti di Hakodate e Shimoda e un consolato americano in quest'ultima località. Trattati simili furono poi firmati con l'Olanda, la Russia, l'Inghilterra, la Francia. Gli accordi prevedevano che il porto di Nagasaki fosse aperto immediatamente e che altri lo fossero fra il 1860 ed il 1863. I trattati avrebbero cessato di essere validi al verificarsi di alcune condizioni: l'adozione da parte del Giappone di un sistema giuridico "moderno" (di tipo occidentale) e di una modernizzazione economica.

L'arrivo degli Occidentali aveva dunque provocato una serie di sconvolgimenti interni. Alla fine del 1857 la Corte aveva inviato un messaggio segreto al feudo di Chōshū e ad altri tredici feudi con l'ordine di ostacolare le trattative con Townsend Harris (Console americano dal 1856). Tuttavia, il 29 luglio 1858 fu firmato il *Trattato di Amicizia e Commercio*, che prevedeva l'apertura di altri cinque porti, l'extraterritorialità, libero commercio per i cittadini statunitensi, bassi tassi doganali e possibilità per il Giappone di acquistare armamenti dagli USA. Il feudo di Chōshū era diventato un punto di raccoglimento per i samurai che volevano "riverire l'Imperatore e cacciare i barbari" (movimento "*Sonnō Jōi*"); addirittura samurai di altri feudi chiesero ai loro *Daimyō* di divenire dei *rōnin* (samurai senza padrone) per potersi unire a Chōshū, che attaccò le forze shogunali a Nara e le navi occidentali che passavano nello stretto di Shimonoseki. Tuttavia, due cannoniere,

le postazioni militari e gli armamenti di *Chōshū* vengono distrutti dalle flotte americana e francese. Dal 1860 circa molti *Daimyō* aspirarono ad un ruolo politico e cercarono di ottenere il favore imperiale. Gli *han* di *Chōshū* e *Satsuma* fanno a gara per impadronirsi di Kyoto e della Corte e costringerla ad ordinare allo *Shōgun* di "respingere i barbari". Lo Shogunato si trovò ad affrontare parecchie difficoltà di ordine soprattutto economico: i prezzi salirono incredibilmente, in particolare nelle città portuali aperte al commercio con l'estero, ed il traffico dei metalli preziosi disorganizzava la circolazione monetaria. Le finanze shogunali furono poi stremate dall'acquisto di armi e di navi da guerra dagli europei e anche dalle spese supportate per difendere i porti e le coste e per modernizzare l'esercito. Un'altra forte spesa erano le enormi indennità di cui il *Bakufu* doveva farsi carico per l'uccisione di qualche Occidentale da parte di giapponesi xenofobi. Il 14 agosto 1854 anche *lesada* morì.

Il suo successore, *Iemochi* (1846-1866) nel 1864 preparò una spedizione per sconfiggere definitivamente il potere di *Chōshū*, che dichiarò nemico del trono per aver attaccato Kyoto, e riunì centocinquantamila uomini provenienti dai feudi dei *Daimyō* ancora fedeli. Si trattò di una vittoria momentanea. Lo stesso anno una flotta composta da diciassette navi da guerra inglesi, francesi, americane e olandesi distrusse le postazioni costruite lungo lo stretto di Shimonoseki. Lo *Shōgun* tentò di ripristinare la pratica del *Sankin-kōtai*, ma nessun *Daimyō* si presentò a Edo; il 20 luglio 1866 morì di malattia.

Nel gennaio del 1867 *Yoshinobu* (1837-1913) diventò il nuovo *Shōgun*. Fece costruire degli arsenali, una base marina, una ferrovia da Edo a Yokohama, acquistò delle navi da guerra, migliorò l'esercito, ma gli inglesi continuavano a fornire armi e navi da guerra a *Satsuma* ed agli altri nemici dello Shogunato.

L'8 novembre *Satchō* (l'alleanza fra i feudi di *Satsuma* e *Chōshū*) ricevette un ordine segreto da alcuni nobili della Corte: attaccare e distruggere il *Bakufu*. Il documento non aveva il sigillo dell'imperatore. *Yoshinobu* compì un gesto simbolico: dopo oltre sei secoli di dominio degli *Shōgun* riconsegnò ufficialmente il potere all'Imperatore. Il 3 gennaio 1868 le truppe di *Satchō* e di altri feudi si impadronirono della Corte e proclamarono la restaurazione del potere imperiale. In seguito, coinvolgendo anche le popolazioni contadine con la promessa della riduzione delle tasse, sconfissero le ultime resistenze dello *Shōgun* e dei *Daimyō* rimasti fedeli e marciarono su Edo. Il 27 aprile 1868 *Yoshinobu* consegnò Edo alle forze imperiali e si ritirò nel feudo di Mito. I combattimenti contro gli ultimi fedeli dello *Shōgun* ebbero fine solo nel maggio del 1869.

IL GIAPPONE MODERNO

Era Meiji (1868-1912)

Con la restituzione del potere all'Imperatore Mutsuhito (Imperatore Meiji) il Giappone subì dei cambiamenti e diventò in qualche decennio uno degli stati industrializzati più potenti del mondo. L'Imperatore e la Corte si stabilirono nell'antica capitale shogunale (Edo), ribattezzata Tōkyō. Il 06 aprile 1868 fu emanato un *Rescritto Imperiale*, preparato da vari guerrieri e nobili di Corte, che preannunciò l'abolizione del feudalesimo, la modernizzazione economica ed amministrativa e la creazione di assemblee consultive che rappresentassero la pubblica opinione. Il potere era detenuto in realtà da un gruppo molto ristretto di uomini. Si trattava di giovani samurai, nobili della Corte di Kyoto o ex funzionari shogunali, che formavano una vera e propria oligarchia. Già esperti nell'esercizio del potere (provenivano infatti dai ranghi dirigenti dell'epoca Tokugawa), i cosiddetti "Oligarchi Meiji" (i *genrō*: Kido, Ōkubo, Gotō, Iwakura, Saigo) svolsero sul destino del paese un'influenza più grande di quella dello stesso Imperatore *Mutsuhito* e portarono il Giappone ad essere un paese economicamente industrializzato e forte militarmente e dal punto di vista internazionale.

Nell'ambito culturale ci fu un grande interesse per la cultura occidentale. Sin dalla nascita del nuovo stato nacquero delle vere e proprie associazioni culturali, che diffusero le loro opinioni su questioni politiche, filosofiche, religiose, sull'istruzione, l'arte e la cultura, attraverso libri e riviste. Le nuove opere mostravano i vantaggi del "progresso" e presentavano al pubblico giapponese le istituzioni, la vita e i costumi degli Occidentali. Moltissimi erano i romanzi occidentali tradotti, e nacquero nuovi generi improntati su quelli dell'Occidente anche se con caratteristiche prettamente giapponesi: ad esempio il Realismo, la letteratura di ispirazione sociale, Romanticismo, il Naturalismo, la letteratura femminile. Alla fine degli anni '80, nel campo culturale si sviluppò un atteggiamento più cauto e selettivo nei confronti del pensiero occidentale, parallelamente all'accentuarsi di uno spirito nazionalistico che tornò a rivolgersi al passato e alla tradizione, esaltando la cultura indigena e difendendo i suoi valori autonomi. Si riscoprirono così le tradizioni spirituali dello Shintoismo e del Confucianesimo, si ristamparono i classici cinesi e gran parte della produzione letteraria Tokugawa.

Il nuovo governo sintetizzò il suo programma in due slogan: *Fukoku Kyōhei* ("Stato prospero ed esercito forte") e *Bunmei Kaika* ("civiltà ed illuminismo"), che prevedeva la creazione di un stato fortemente burocratizzato e centralizzato ed il trapianto di istituzioni e di tecnologie dall'Occidente. Le innovazioni, tra il 1869 e il 1878, furono moltissime..

Furono abolite due fondamentali istituzioni feudali: il governo dei *Daimyō* e la suddivisione della società in classi rigidamente separate. Questa riforma provocò parecchie difficoltà di ordine sociale. L'abolizione delle istituzioni feudali privava la classe dei samurai, prima di quel momento ai vertici della società e detentrici del potere, del proprio mezzo di sostentamento, essendo essa stipendiata dal governo Tokugawa. Con incentivi statali, il Governo tentò di indirizzare i samurai all'attività imprenditoriale. Da ciò derivò la "samuraizzazione" dei rapporti di lavoro nell'ambito delle aziende. Il malcontento dei samurai sfociò nel febbraio 1877 nella rivolta di Satsuma, capeggiata da Saigō Takamori. L'esercito nazionale riuscì a vincere i rivoltosi solo dopo venti mesi di combattimenti.

In politica interna il governo giapponese seguì l'esempio dei paesi occidentali. Per preparare la revisione dei trattati ineguali, infatti, il Giappone aveva la necessità di avere credito presso le altre potenze per poter discutere del problema giuridico dell'extraterritorialità. Per far questo doveva comprendere ed assimilare al meglio il diritto occidentale e creare un corpo istituzionale accettato a livello internazionale. Furono inviate varie missioni all'estero. La missione più importante fu guidata da Iwakura Tomomi e partì nel 1871. I membri della delegazione visitarono l'Europa e l'America in un lungo viaggio di studio, che durò 1 anno e 10 mesi, con lo scopo di consegnare le credenziali dell'Imperatore giapponese alle potenze firmatarie dei trattati, seguendo così le norme del diritto internazionale, ed osservare direttamente la situazione degli stati "stranieri", assimilando più informazioni e conoscenze possibile sulla situazione politica, la gestione finanziaria, il sistema dell'istruzione etc. Una volta tornata in patria la missione Iwakura, fu dato il via ad uno studio più completo dei sistemi politici stranieri e si posero le basi per la preparazione di una Costituzione che soddisfacesse le esigenze del Giappone sul piano internazionale, ma che non contrastasse con il sistema imperiale giapponese.

L'11 febbraio 1889 (data piena di significato, in quanto riprendeva la data della mitica fondazione del Giappone) fu promulgata la prima Costituzione moderna del Giappone e venne adottato un sistema parlamentare; nel 1890 fu eletta la prima Dieta. Il Giappone rimaneva comunque una monarchia assoluta, appoggiata ad una alta burocrazia. La base della nuova Costituzione era il concetto di "Monarchia sociale" del costituzionalista austriaco Loren Von Stein. Al di sopra delle parti, essa avrebbe personificato la volontà di tutti ed assicurato l'armonia sociale. Questo concetto implicava che ogni opposizione alla politica governativa fosse un attentato a tale armonia. Ufficialmente l'Imperatore aveva in mano la massima autorità ed era sopra le parti: decideva della guerra o della pace, concludeva i trattati, era il comandante supremo delle Forze Armate, disponeva di ampi poteri legislativi, aggiornava o prorogava le assemblee, poteva decidere di revisionare la Costituzione. Il Governo era il suo braccio ed in quanto tale il suo operato era insindacabile. I

Ministri erano infatti resi responsabili solo nei confronti dell'Imperatore e non della Dieta o del popolo. La Dieta aveva il potere di approvare il bilancio statale, ma in caso di rifiuto il Gabinetto poteva avvalersi di quello dell'anno precedente. Il controllo parlamentare era limitato a respingere nuove tasse. Le Camere discutevano le nuove leggi, ma era l'Imperatore che decideva di accoglierle e ratificarle. I diritti dei cittadini erano la libertà di religione e di domicilio. Per quanto riguardava le leggi e le decisioni politiche la Costituzione era in realtà molto ambigua: prevedeva che per ogni atto ufficiale l'Imperatore chiedesse il consenso ai Ministri ed autorizzasse i provvedimenti e le leggi suggerite dal Consiglio Privato se c'era il consenso di tutto il Governo; altrimenti era costretto a prendere l'iniziativa; vi era poi la controfirma dei Ministri. La Costituzione era concessa dall'alto, ma l'Imperatore non era responsabile dell'obbligo della controfirma dei Ministri, e questi non erano responsabili davanti alla Dieta. Si arrivò paradossalmente alla totale irresponsabilità della gestione del potere: né i Ministri né il Sovrano avevano la responsabilità degli atti politici. Nella realtà il potere politico era completamente nelle mani degli Oligarchi Meiji, i quali sceglievano il Primo Ministro, nominato formalmente dall'Imperatore, e controllavano la Camera dei Pari, il Consiglio Privato e le Forze Armate.

In campo economico l'obiettivo prefissato era un consistente processo di industrializzazione. La modernizzazione economica fu straordinariamente rapida. Mentre i beni di consumo corrente continuavano ad essere prodotti con i sistemi artigianali tradizionali, il decennio fra il 1870 e il 1880 vide la nascita delle *zaibatsu*, grandissime associazioni di mercanti e banchieri, o gruppi finanziari e industriali, controllate da famiglie, che realizzarono la concentrazione di capitale, elettrificarono l'arcipelago, edificarono le grandi industrie metallurgiche, tessili e minerarie, realizzarono la prima rete ferroviaria del paese. Nell'arco di poco più di un ventennio il Giappone divenne uno stato economicamente avanzato, a livello di molti paesi occidentali. Per gli investimenti statali servivano dei capitali, che furono ottenuti grazie ai prestiti stranieri, alle tasse (la pressione fiscale portò a spostamento contadini nelle città, a creare manodopera a basso costo) ed alla vendita ai privati (grandi famiglie) delle *zaibatsu*.

A livello ideologico fu data una spinta immensa al concetto di sacralità della figura imperiale. L'Imperatore fu scomparve dalla vista del popolo e "adorato" da lontano come una divinità. Lo Shintoismo, che sanciva questa divinità, divenne religione di stato.

A livello militare, fu costituito un nuovo esercito per la protezione del paese. Essendo venuto meno il sistema dei *Daimyō*, l'apparato militare apparteneva ora allo stato ed i suoi effettivi erano arruolati mediante la coscrizione obbligatoria, istituita nel 1872.

Due erano gli obiettivi della politica estera: la revisione dei trattati ineguali e l'espansione coloniale. Anche se non era ancora pronto per imitare l'impresa che l'Occidente stava realizzando in Cina, il Giappone intraprese immediatamente la sua politica di espansione territoriale nei paesi dell'Asia Orientale.

Il ritorno della Missione Iwakura portò al rinvio di una spedizione per la Corea che il Governo giapponese aveva approntato nel 1873. I coreani avevano rifiutato di mandare il tributo al Giappone ed il governo nipponico era desideroso di vendicare al più presto l'insulto. Ciò in realtà avrebbe riversato fuori dai confini nazionali il malcontento e l'aggressività dei samurai ormai spodestati. Il gruppo di Iwakura però aveva riconosciuto la debolezza militare del proprio paese e consigliò di attendere che il Giappone fosse più forte, per evitare il rischio di intervento delle altre potenze, interessate all'integrità della Cina.

Nel 1874 venne invece inviata una spedizione a Taiwan con l'obiettivo di punire i colpevoli di alcuni attacchi a cittadini giapponesi che vi si trovavano. Si trattò semplicemente di schermaglie e non vi fu l'annessione di alcun territorio né l'acquisizione di particolare prestigio, ma le piccole vittorie nipponiche assunsero un ruolo molto importante nel convincere il popolo giapponese della validità e "profittabilità" della guerra.

Nel 1876 il Giappone ottenne l'apertura della Corea, che fra 1882 e 1883 concluse dei trattati commerciali con varie potenze occidentali.

Nel 1879 furono annesse le isole Ryūkyū. In queste isole esistevano tre regni indipendenti, tributari della Cina, e si era sviluppata la civiltà cinese ed il confucianesimo. Nelle Ryūkyū pare sia nato il *karate*. Con l'annessione al Giappone esse entrarono a far parte della provincia di Okinawa.

Nel 1894 il Giappone entrò in conflitto con la Cina, senza dichiarazione formale di guerra. Il contenzioso era proprio la Corea, su cui il Giappone aveva mire espansionistiche. Le azioni militari si risolsero in una serie di rapide vittorie giapponesi, e nell'anno seguente la Cina capitolò. Nel trattato di pace, firmato a Shimonoseki nel 1895, i vincitori giapponesi chiesero indennità, indipendenza Corea, l'isola di Taiwan, le isole Pescadores e lo sfruttamento delle risorse della penisola del Liaodong. Allarmate dagli eventi, tre potenze occidentali che avevano interessi nella zona, Francia, Germania e Russia, costrinsero il Giappone a rinunciare alla penisola del Liaodong in favore della Russia. Tra il 1887 e il 1890 la Russia aveva anche costruito la linea ferroviaria Transiberiana per agevolare il passaggio attraverso la Siberia verso l'Estremo Oriente, che arrivava fino all'Oceano Pacifico, a Vladivostok: il governo giapponese era seriamente preoccupato dell'espansione russa in Asia, poiché la Corea e la Manciuria rientravano nella propria zona di interesse ed erano territori strategicamente importanti per la loro posizione geografica e per la ricchezza di risorse naturali. Gli interessi dei due paesi si sarebbero inevitabilmente scontrati. Dopo Shimonoseki, la Russia cominciò a costruire una linea ferroviaria tra Vladivostok e la Manciuria.

Alla fine del secolo il Giappone partecipò alla repressione della Rivolta dei Boxer in Cina, inviando ottomila uomini (circa la metà delle forze internazionali che si recarono a Pechino per liberare le legazioni assediate),.

Il 30 gennaio del 1902 fu firmato un accordo con l'Inghilterra. Quest'ultima, occupata a far da "sentinella" in Europa dopo il riavvicinamento della Francia alla Russia (Convenzione del 1892 e Duplice franco-russa del 1894) era preoccupata dell'espansionismo della Russia, i cui obiettivi erano lo sbocco al mare, attraverso i Balcani e in Manciuria. Si rivolse dunque al Giappone. La firma dell'accordo fu fondamentale per il Giappone, poiché significò il riconoscimento ufficiale come stato moderno, oltre naturalmente l'appoggio in funzione anti-russa.

Con la rapida modernizzazione economica (*zaibatsu* e industrializzazione del paese), l'adozione di un sistema di governo di tipo "occidentale" (Costituzione del 1889 e sistema parlamentare) e l'accordo con l'Inghilterra, il Giappone riuscì a porre fine ai trattati ineguali firmati dai Tokugawa.

Nel 1904 scoppiarono le ostilità fra il Giappone e la Russia. Furono di nuovo le forze giapponesi a sferrare il primo attacco senza annunciare formalmente la guerra. L'esercito giapponese vinse i russi in tutti i principali combattimenti di terra. Dopo diciotto mesi di lotta i giapponesi respinsero i russi fuori dalla Corea, in Manciuria: la flotta russa fu annientata dall'Ammiraglio Tōgō a Tsushima, mentre l'esercito fu sconfitto a Port Arthur, assediato dagli uomini del Generale Nogi. Con il Trattato di Portsmouth (1905), le indennità di guerra che il governo nipponico ottenne non furono sufficienti a controbilanciare le perdite, dal momento che la Russia si rifiutò di pagare, ma nonostante ciò, la vittoria fece assumere al Giappone una posizione preminente in Estremo Oriente.

Con la guerra contro la Cina, quest'ultima aveva dovuto rinunciare alla sovranità sulla Corea. Al termine della guerra russo – giapponese il Governo nipponico iniziò la vera e propria infiltrazione nipponica sul continente asiatico e diede luogo, praticamente indisturbato, all'invasione della Corea, che fu annessa nel 1910. Nel giro di dieci anni i giapponesi si impadronirono del governo della penisola e vi instaurarono un regime centralizzato e di terrore poliziesco. In seguito, fra gli anni '20 e '30, industrializzarono il paese e vi costruirono una rete ferroviaria e stradale.

Nel 1912 morì l'Imperatore Meiji, dopo 45 anni di regno. La sua morte fu accompagnata da molti suicidi. È considerato il fautore del Giappone moderno: permise l'unificazione effettiva del paese e la sua elevazione a potenza mondiale, da società prevalentemente agraria in un forte stato industrializzato, e al suo interno si erano modificati i costumi, le istituzioni politiche ed i rapporti sociali e si era anche attraversata una fase di prosperità nel campo culturale ed intellettuale. Inizia progetto di dominazione dell'Asia. Colonizzare: tutti sudditi del Tenno.

UNA NOTA SULLO SVILUPPO DEL MILITARISMO

Con l'edificazione del nuovo esercito imperiale, le milizie appartenevano alla nazione ed ogni singola famiglia aveva l'obbligo e il dovere di "offrire" allo stato almeno un soldato da addestrare nell'arte militare. Per la creazione di questo nuovo apparato, non furono necessari solamente degli uomini, ma venne effettivamente coinvolta tutta la nazione. Furono infatti necessarie anche delle armi moderne, delle industrie per costruirle e naturalmente un sistema di trasporti adatto e funzionale. Immediatamente entrarono quindi a far parte di tale enorme apparato anche imprenditori, uomini d'affari, industriali e finanziatori. Infine furono imposte anche nuove tasse per il rifornimento e il mantenimento di questa grande organizzazione militare che, almeno in origine, nacque per difendere la penisola da una più massiccia intrusione straniera.

In tutta la nazione furono divulgate le idee militariste. La coscrizione obbligatoria (1872) aveva portato ogni singola famiglia a contatto con l'esercito. La propaganda iniziava nelle scuole, dove s'insegnavano ai bambini le eroiche azioni dei guerrieri antichi e dove essi erano addestrati ad eseguire esercizi marziali che erano strettamente appartenuti alla tradizione giapponese. I ragazzi imparavano anche ad onorare e rispettare i soldati che indossavano l'uniforme delle milizie imperiali, ed erano sottoposti a vere e proprie esercitazioni militari. In seguito, man mano che si realizzava la progressione della penetrazione sul territorio cinese, alle gesta degli antichi combattenti vennero aggiunte le storie e i resoconti degli uomini al fronte.

In tutto il Paese sorsero gruppi patriottici che tenevano alto lo spirito guerriero; la stampa, sottoposta a controlli crescenti da parte del Governo, diffondeva le idee militari sostenendo entusiasticamente le motivazioni della propaganda imperialista. Inoltre, anche gli uomini d'affari, i finanziatori e gli industriali non erano avversi a tali idee e non si opponevano all'ideale della guerra da adottare come politica nazionale. La causa di ciò era la forte coincidenza di interessi fra la politica governativa della guerra e il mondo degli affari e dell'economia giapponese: l'ondata di militarismo faceva sorgere nuove industrie belliche, portava enormi movimenti di capitale, creava aspettative di enormi e profittevoli affari ed interessi che si sarebbero potuti realizzare nei territori conquistati, soprattutto in vista della ricchezza dei territori sul continente in materie prime, di cui il Giappone era carente. I *leader* giapponesi si erano resi conto che era stata soltanto la potenza delle armi che aveva permesso agli europei e agli americani di essere accettati nei Paesi dell'Estremo Oriente e di concludere degli accordi commerciali ed economici. Convinti dei vantaggi che avrebbe portato il perseguire tale politica negli affari con l'estero, essi presero immediatamente come esempio i metodi e le politiche degli occidentali nelle relazioni internazionali. Si diede così il via ai piani di conquista.

Era Taishō (1912-1926)

Il successore dell'Imperatore Meiji, Yoshihito (1879-1926), salì al trono nel 1912; al suo regno fu dato il nome Taishō ("Grande Rettitudine"). Appassionato di cultura occidentale e studioso di lingue e di storia, soffrì per tutta la vita delle conseguenze di una meningite celebrale contratta quando aveva solo settimane e la sua figura non fu forte e carismatica come quella di Mutsuhito; non fu in grado di portare a termine i suoi studi e dal 1918 ad espletare i suoi doveri pubblici (militari, religiosi, politici); dal 1921 il principe ereditario Hirohito fu nominato *Sesshō* (reggente). L'era di Yoshihito fu caratterizzata, comunque, da fondamentali eventi, come la continuazione dei progetti di espansionismo, la partecipazione al primo conflitto mondiale. Vi fu un maggiore liberalismo interno e, grazie ai "sacrifici" compiuti nell'epoca precedente, il livello medio di vita si innalzò. Il commercio e l'industria giapponesi subirono uno sviluppo senza precedenti, al punto che nel 1919 il Giappone divenne una delle cinque grandi potenze mondiali. Su ebbe una grande diffusione del sapere a livello popolare, anche per mezzo del miglioramento delle tecniche di stampa, dell'utilizzo di nuovi macchinari, dell'aumento delle tirature, della nascita delle edizioni serali dei giornali e agli inserti dedicati a tutti gli aspetti della vita, quali lo sport, il divertimento, la casa, e alle riviste, rivolte allo stato medio della borghesia giapponese, la classe industriale e commerciale nata dallo sviluppo economico.

A livello politico, durante gli anni '20 i partiti raggiunsero il loro massimo potere e nell'ambito del Governo l'influenza dei civili aumentò, a sfavore degli elementi militari, al punto che si è parlato addirittura di "Democrazia Taishō". Questa definizione non troppo precisa (il potere era comunque in mano ad una minoranza di persone) trova la sua ragion d'essere in una serie di fattori. Innanzitutto, gli oligarchi Meiji erano ormai invecchiati, alcuni erano morti, altri erano passati all'opposizione, ed alcuni uomini non connessi con i clan militari avevano raggiunto posizioni importanti in seno al Governo. In secondo luogo, la spedizione in Siberia si era rivelata un inutile fallimento, provocando un calo di prestigio per l'Esercito agli occhi del popolo giapponese. Inoltre, nel 1925 sotto il Governo Katō fu istituito il suffragio universale maschile e le nuove frange di popolazione ammesse al voto non puntarono ad eleggere i vecchi partiti conservatori, ma quelli nascenti, più democratici (la lotta politica continuò da allora fra le fazioni liberal-conservatrici e quelle di sinistra). In ogni caso, pur se il numero degli elettori passò da tre milioni a tredici milioni di individui, la popolazione continuò a non essere rappresentata nel Governo ed i suoi rappresentanti a non entrare nella politica attiva a causa della crisi dei partiti e della corruzione.

La minore influenza dei militari fu influenzata anche dalla condizione di stagnazione nelle campagne, con il conseguente crollo dei prezzi dei prodotti agricoli, e dal disastroso terremoto del Kanto del 1923, che provocò circa centomila morti.

Nonostante ciò, a livello ideologico, la politica governativa consisteva nella diffusione delle idee militari e dell'identificazione fra Imperatore, Nazione ed Esercito. Continuarono infatti i progetti di espansionismo.

LA DIFFUSIONE DELLE IDEE MILITARE E LA CONTINUAZIONE DEI PIANI ESPANSIONISTICI

La base sociale del militarismo. Fra il 1910 e gli anni '30 alcuni militari, come il Generale Tanaka e il Generale Ugaki, riuscirono a diffondere l'ideologia nazionalista ed imperialista praticamente in tutto il mondo rurale. I Generali avevano in mente l'attuazione di un grandioso progetto: per rafforzare l'ordine sociale e costruire l'unità nazionale dovevano cominciare dalla parte più consistente della popolazione, nelle campagne. Nonostante le città andassero aumentando in numero e stessero crescendo rapidamente il Giappone rimaneva infatti una società prevalentemente rurale. Essi trasformarono i villaggi delle campagne in vere e proprie "cellule agrarie" dell'Esercito, basi di supporto per l'attività dei militari, servendosi di quattro organizzazioni nazionali: l'Associazione della Riserva Militare Imperiale (1910, che in circa venticinque anni vide arruolarsi nei suoi ranghi più di tre milioni di volontari), l'Associazione Giovanile del Grande Giappone (1915), i Centri di Addestramento Giovanile (1926) e l'Associazione Femminile della Difesa Nazionale del Grande Giappone (anni '30). In tutto si raggiunsero dodici - tredici milioni di volontari. Le organizzazioni godevano di finanziamenti locali, e non prettamente militari o nazionali, per cui le Forze Armate non dovevano preoccupare di ulteriori finanze destinate alla spesa militare. I Generali fecero in modo che le associazioni si impiantassero a fondo nella stratificazione già esistente dei villaggi (*mura*): a livello locale i soldati erano reclutati in base alla struttura gerarchica esistente nell'ambito dei villaggi e quindi i membri della leadership locale ricoprirono le cariche di Ufficiali, mentre i contadini costituivano le truppe e i soldati semplici. Le varie branche del nuovo esercito rurale assolvevano anche dei servizi per la comunità. Addirittura, i doveri militari erano così pienamente coinvolti con le funzioni del villaggio e con i compiti comunitari che gli abitanti delle campagne non percepivano loro stessi come soldati della Riserva (o membri delle associazioni giovanili o femminili della Difesa) e insieme abitanti dei *mura*: far parte della prima per loro corrispondeva infatti ad appartenere anche all'altro. Negli anni '30 le organizzazioni dell'esercito erano così totalmente integrate nei *mura* che lealtà verso l'esercito e lealtà verso il villaggio si equivalevano. Da una ricerca (Richard Smethurst, *A social basis for prewar Japanese militarism, the army and the rural community*) appare chiaro che gli abitanti delle campagne, arruolandosi, confermavano la sottomissione ai loro superiori "sociali" ed "economici" e non sentivano la separazione che intercorreva nell'essere soldato della Riserva e membro della propria comunità: *"Ad un lettore occidentale questa piramide stratificata che fungeva da supporto deve sembrare oppressiva. Ma il giapponese non si sentiva soffocato, anzi, egli in questo modo non*

rischiava di perdere la sua sicurezza economica. I contadini e la gente di paese preferivano una organizzazione severamente coesiva, paternalistica e autoritaria ad una che fosse più libera ma più impersonale". Nell'ambito delle associazioni, fu data molta enfasi ai valori della famiglia e del villaggio. Inoltre, l'Imperatore era considerato una sola cosa con la Sovranità nazionale e venne ad essere Divinità, Padre e datore di lavoro. La riverenza e il rispetto non dovevano esser rivolti alla bandiera giapponese, all'inno nazionale, al Governo o alla Costituzione, ma solo all'Imperatore, grazie al quale viveva l'identità fra villaggio e Nazione. Colui che serviva il suo villaggio serviva allo stesso tempo il suo Imperatore, l'Esercito e la Patria. L'identificazione tra il proprio Paese e la Nazione e fra l'Imperatore e l'Esercito condussero alla vera e propria creazione di un "soldato di villaggio".

L'apparato militare e la politica espansionistica. Con la realizzazione del nuovo esercito in epoca Meiji si era dato vita ad un vasto apparato, che divenne obbligatorio impiegare. Nei primi anni la sua esistenza era giustificata dalla necessità di proteggersi dalle minacce esterne e da quella di mantenere l'ordine fra le varie regioni del Paese, che potevano ribellarsi o avere il desiderio di mantenersi indipendenti. Negli anni seguenti tuttavia la potenza interna del Giappone sembrava essersi stabilizzata, e queste necessità erano venute meno; divenne di fondamentale importanza, di conseguenza, trovare un'occupazione all'esercito, poiché la maggioranza dei giapponesi aveva parte nelle sue operazioni (dalle *zaibatsu* ai contadini). Ora che la situazione interna della nazione appariva consolidata, la naturale soluzione sembrava quella di rivolgersi verso il continente. Fra le fazioni, un gruppo mirava a costituire una lega di stati orientali modernizzati sotto la guida del Giappone (ma ciò avrebbe comportato il rischio di incoraggiare i radicali giapponesi o di subire per primi il nazionalismo dei popoli asiatici, in particolare quello cinese) ed un altro ambiva a creare un impero giapponese in Corea, Manciuria e Mongolia; si propugnava, inoltre, un'espansione economica anche nella stessa Cina.

LE FASI DELL'ESPANSIONE

La partecipazione alla I Guerra Mondiale con la conquista dei possedimenti tedeschi. Nel 1914 scoppiò il primo conflitto mondiale. I diplomatici giapponesi si schierarono a sfavore dell'entrata in guerra, ma i capi dei partiti, che rappresentavano le forze economiche che premevano per l'apertura di nuovi mercati, spingevano per un intervento in Cina. Il popolo stesso, indottrinato al nazionalismo, era a favore dell'entrata in guerra del Paese, e così le varie associazioni patriottiche. Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e le potenze europee furono costrette ad assentarsi dallo scenario estremo-orientale. Il Governo del Giappone si decise per la partecipazione alla guerra e fu in grado di assumere una posizione preminente in Asia orientale. Il Giappone intervenne in guerra schierandosi al fianco degli Alleati con il preciso obiettivo di impadronirsi dei possedimenti della Germania in Cina e nel Pacifico. Dal momento della dichiarazione di guerra i soldati giapponesi iniziarono immediatamente ad espellere i tedeschi dal suolo cinese. Il Governo cinese aveva annunciato l'instaurazione di una zona in cui dovevano essere confinati tutti i combattimenti, ma i giapponesi ben presto si aprirono a ventaglio al di fuori del territorio designato. Le truppe giapponesi ottennero il controllo completo delle ferrovie tedesche e delle stazioni doganali. In ottobre presero il controllo delle Caroline, delle Marshall e delle Marianne, le isole tedesche del Pacifico a Nord dell'equatore. Il 7 novembre del 1914, dopo un assedio di due mesi, si impadronirono della principale base navale tedesca, nella penisola dello Shandong, completando così l'occupazione possedimenti tedeschi.

L'offensiva diplomatica alla Cina. Agli inizi del 1915 una serie di richieste fu inviata al governo cinese, esposta nel documento noto come "Le Ventuno Richieste". Le richieste, se accettate, in pratica avrebbero reso la Cina un protettorato virtuale del Giappone. Esse erano suddivise in cinque gruppi: 1. il primo gruppo (4 articoli) chiedeva che lo Shandong divenisse un possedimento nipponico; 2. il secondo gruppo (7 articoli) rendeva la Manciuria e la Mongolia Interna Orientale delle riserve del Giappone: i giapponesi vi avrebbero goduto speciali privilegi; inoltre, la Cina avrebbe dovuto consultare il Giappone se un governo straniero avesse avanzato delle richieste economiche o relative alla ferrovia nelle stesse zone; 3. il terzo gruppo (2 articoli) riguardava altri possedimenti in Cina; 4. l'unico articolo del quarto gruppo prevedeva che la Cina non cedesse a nessun altro Governo alcun porto, baia o isola lungo le coste cinesi; 5. il quinto gruppo (7 art.) poneva dei giapponesi nel governo cinese in qualità di consiglieri politici, finanziari e militari; permetteva la costruzione di ospedali, templi e scuole giapponesi sul suolo cinese; stabiliva la costituzione di un sistema poliziesco nipponico; dava al Giappone il controllo degli armamenti cinesi; garantiva al Giappone il diritto di costruire delle ferrovie sul territorio cinese; concedeva al Giappone la possibilità di porre il veto alla partecipazione di capitale straniero nello sviluppo della provincia di Fujian; e dava ai giapponesi il diritto di predicare in Cina. Il Giappone rinunciò al quinto punto, che minava inequivocabilmente la sovranità della Cina e che avrebbero provocato la reazione delle Potenze Occidentali, interessate a che la Cina mantenesse la sua integrità territoriale e a che il governo cinese continuasse i contatti economici con loro. Nel maggio del 1915 tuttavia vennero firmati due trattati che affermavano il rispetto dei diritti giapponesi nello Shandong (accettazione degli accordi con tedeschi; i giapponesi si ritirarono dallo Shandong nel 1922) e nella Manciuria del Sud e la Mongolia Interna.

L'entrata in guerra della Cina. Nel 1917 gli Stati Uniti sollecitarono la Cina ad intervenire in guerra, perché potesse difendere i suoi diritti alla Conferenza della Pace. Quando entrò in guerra, paradossalmente, essa si ritrovò alleato dei giapponesi.

L'intervento in Siberia. Nel 1918, l'anno successivo al collasso della Russia in seguito alla "rivoluzione di febbraio" e alla "rivoluzione di ottobre" del 1917, gli Alleati pianificarono una spedizione in Siberia. La motivazione ufficiale degli Alleati era quella di salvare dei prigionieri cecoslovacchi che cercavano di scappare dalla Russia; quella ufficioso era il controllo degli affari russi in Siberia a seguito della rivoluzione. Era previsto che fossero inviate truppe americane, inglesi, francesi e giapponesi e che ogni Paese mandasse 7.500 uomini. Il Giappone inviò invece dai 25.000 ai 100.000 uomini. Le truppe nipponiche si sistemarono in tutta la Siberia dell'est e nella parte settentrionale di Sakhalin. L'obiettivo dei giapponesi era quello di creare disordini nella regione, in modo tale da dare al Giappone la scusa per continuare ad occupare la zona. Le forze giapponesi rimasero in Siberia fino al 1922 e a Sakhalin fino al 1925.

La Conferenza di Versailles. Alla fine della guerra, il 19 gennaio del 1919 si aprì la conferenza della pace. Il governo di Tōkyō guadagnò dalla partecipazione alla Prima Guerra Mondiale benefici ben superiori in proporzione agli sforzi impiegati nell'aiutare a sconfiggere la Germania. Il Giappone voleva ottenere la conferma dei suoi diritti sullo Shandong e sugli ex-possedimenti tedeschi del Pacifico. Conclusa la guerra il Giappone sostituì di fatto la Germania in Cina. Tutte le potenze firmarono il trattato tranne la Cina e gli Stati Uniti. Questi ultimi tentarono di frenare l'espansionismo nipponico appoggiando le rivendicazioni della Cina: non ratificarono il Trattato di Versailles e firmarono un trattato separato con la Germania, ottenendo il risultato di non riconoscere al Giappone le concessioni tedesche.

La Conferenza di Washington. Nel 1921 fu convocata dagli Stati Uniti una conferenza internazionale a Washington sui temi dell'estremo oriente e del disarmo navale. Vi parteciparono Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Francia, Italia, Belgio, Olanda, Portogallo e Danimarca. Con tre trattati fu deciso di mantenere lo *status quo* (ossia di non costruire nuove fortificazioni nei territori del Pacifico), si posero dei limiti agli armamenti navali (*two power standard*, 5/5 del tonnellaggio per Stati Uniti e Gran Bretagna, 3/5 per il Giappone e 1/7 per Francia e Italia) e si impose il rispetto dell'integrità nazionale della Cina. Con questi trattati la Gran Bretagna, sotto pressioni statunitensi, poté far decadere l'alleanza con il Giappone, alleanza che si rinnovava dal 1902. Molti in patria, e sicuramente i più estremisti, non furono soddisfatti dai risultati ottenuti. Lo stesso Primo Ministro Hara Takashi (1856-1921) fu assassinato a seguito della Conferenza. Fra i motivi dell'insoddisfazione giapponese fu il fatto che Stati Uniti, Canada e Australia non riconobbero la parità razziale, per poter porre limiti all'immigrazione dai paesi asiatici.

Era Shōwa (1926-1989)

Alla fine del 1926, alla morte dell'Imperatore, salì al trono il principe Hirohito, conosciuto con il nome postumo di Shōwa (Pace Illuminata). Il suo regno fu costellato da eventi importantissimi per un Giappone che arrivò a diventare un esteso impero (con le conquiste territoriali del secondo conflitto mondiale), ma che subì anche una tragica umiliazione (la sconfitta e l'Occupazione Americana).

Nel 1927-28 una serie di cattivi raccolti provocò una grave crisi economica, aggravata dalla crisi mondiale del 1929 (il "giovedì nero di Wall Street"). La situazione portò inevitabilmente ad una riduzione delle spese per gli armamenti e gli equipaggiamenti militari. Tuttavia, il Giappone si riprese relativamente in fretta dalla depressione e così, mentre le Potenze erano occupate con i problemi legati alla rinascita delle varie economie nazionali, approfittò della crisi economica mondiale, della paura della guerra e dell'atteggiamento pacifista che si erano diffusi in Europa dopo il primo conflitto mondiale per riprendere la sua spinta espansionistica.

LA SITUAZIONE POLITICA

In ambito politico, i partiti moderati spingevano verso la democrazia, ma erano difatti corrotti e coinvolti con i gruppi finanziari. I movimenti di sinistra, dal canto loro, ebbero la forza di provocare degli scioperi (soprattutto fra gli studenti, per la causa di contadini e operai), ma vennero subito ostacolati dal Governo per le loro idee pericolose. Inoltre, non erano bene organizzati: mancava loro, infatti, un gruppo dirigente stabile, soffrivano della presenza di contrasti interni, né avevano l'appoggio delle masse, perché i contadini erano conservatori e non erano pronti ad accettare proposte antitradizionaliste, come quella, ad esempio, di abolire il sistema imperiale. Il partito comunista fu sciolto nel 1926 e fu ricostituito solo nel 1945, in seguito alla II Guerra Mondiale. Nell'ambito del Governo la destra era rappresentata dai vertici della Marina e dell'Esercito, ma ricalcando le impronte delle Forze Armate stesse, non erano un fronte compatto: in quanto possedevano obiettivi strategici differenti. La Marina ambiva per il Giappone una supremazia sul Pacifico, e additava quindi come nemico numero uno gli Stati Uniti; l'Esercito invece mirava ad una espansione sul continente asiatico, il che rendeva la Russia il maggior ostacolo per il Giappone. I vertici della Marina erano considerati meno estremisti e più malleabili rispetto a quelli dell'Esercito. Tutti i militari comunque, di qualsiasi fazione fossero, erano favorevoli alla guerra ed il Governo non poteva non tenere conto di questa tendenza.

Relativamente alla destra, è utile puntualizzare la suddivisione in destra tradizionale (di regime) ed estremista (movimento). Della DESTRA TRADIZIONALE facevano parte dei gruppi associativi creati da politici e che per questo rispecchiavano alcuni atteggiamenti del Governo stesso. Questi uomini erano dell'idea che il Governo

dovesse fare delle concessioni per calmare la situazione di insoddisfazione diffusa nel Paese, ma sempre restando nell'ambito delle istituzioni. Nell'ambito dell'Esercito, l'associazione Tōseiha ("Corrente del Controllo", i cui membri erano ufficiali provenienti dalla Scuola di Guerra) raccoglieva fra i suoi ranghi dei militari piuttosto tradizionalisti. Il suo obiettivo era la preparazione del Giappone per la guerra totale, per cui occorreva potenziare l'economia del Paese e cercare nuove risorse e nuovi mercati. Gli obiettivi primari erano la Manciuria e la Cina. L'associazione era portavoce di una sorta del cosiddetto "fascismo dall'alto", ed il suo progetto non richiedeva un cambiamento del sistema. I capi militari avrebbero usato la struttura che già esisteva: un accordo dei militari con le forze politiche e quelle finanziarie avrebbe permesso il passaggio di potere nelle mani dell'Esercito. La DESTRA ESTREMISTA, all'opposto, era costituita dalle organizzazioni militaristiche ultranazionalistiche, alcune delle quali nate nel secolo precedente. Queste associazioni in principio avevano puntato i loro obiettivi sulla politica estera e propugnavano un'espansione militare sul continente. Al pericolo Occidentale si era aggiunto il rischio dei movimenti rivoluzionari di sinistra, che minacciavano la stabilità del Paese, in quanto miravano a sconvolgere tutto il sistema. Occorreva dunque prima di tutto combattere la corruzione del Governo e delle élite dirigenti e contrastare le forze di sinistra che minavano il Kokutai e il sistema imperiale. Fra le più importanti organizzazioni estremiste di quegli anni vi erano la Genyōsha (Società dell'Oceano Nero) e la Kokuryūkai (Società del Dragone Nero o del Fiume Amur), che da associazioni estremiste indipendenti divennero il supporto del Governo. Nell'ambito dell'Esercito, la Kōdōha ("Corrente della Via Imperiale", i cui membri erano Ufficiali dell'Accademia Militare) propugnava un "fascismo dal basso". Tutto il Paese si sarebbe dovuto unire nel rispetto e nella lealtà verso l'Imperatore; l'élite dirigente avrebbe dovuto essere rovesciata ed i militari avrebbero coadiuvato l'Imperatore nei suoi sforzi. Per ciò che riguardava la politica estera i principali nemici da sconfiggere erano la Russia comunista e la Cina, dove il comunismo si stava diffondendo. Il teorico del fascismo giapponese è considerato KITA IKKI (1883-1937), un ideologo del Socialismo di Stato. La sua concezione della figura dell'Imperatore era rivoluzionaria: il Sovrano appartenente alla popolazione del Giappone, di cui è il simbolo. Secondo Kita Ikki la "Restaurazione Meiji" non si era realizzata completamente, poiché i politici corrotti e traditori che avevano sin dall'inizio circondato l'Imperatore avevano frapposto degli ostacoli al suo compimento. Egli voleva eliminare e sostituire l'intera classe dirigente e proponeva un movimento che partisse dal basso, dal popolo. L'elemento centrale di tutta la sua filosofia rimaneva, comunque, l'Imperatore, al quale, coadiuvato da nuovi elementi nell'ambito dello Stato, spettava l'iniziativa di un cambiamento. Egli doveva avvicinarsi al popolo e superare l'altissima barriera che gli Oligarchi Meiji, per rendere il loro potere inviolabile, avevano creato fra Lui e cittadini del Giappone isolandolo nel Palazzo Imperiale. I giapponesi, quindi, chiedevano una "Restaurazione Shōwa" (Pace illuminata), che portasse a termine il programma di ristabilire l'armonia e l'ordine nel Paese. Kita Ikki sosteneva che per potersi espandere all'esterno il Giappone doveva essere stabile al suo interno ed eliminare i problemi nazionali. Il primo passo era liberare l'Imperatore dai politici disonesti ed ottusi che lo circondavano e che gli impedivano di governare in modo corretto. Nel 1919 egli scrisse il *Nihon Kaizō Hōan Taikō*, "Progetto di un Programma per la Ricostruzione del Giappone", ove teorizzava un colpo di Stato militare per salvare l'Imperatore; alcuni giovani Ufficiali ed un'élite di civili che condividessero le stesse loro idee avrebbero dovuto guidare questa rivolta ed avrebbero abbattuto il Governo e la Dieta; sarebbe entrata in vigore la legge marziale e la Costituzione sarebbe stata annullata per tre anni, durante i quali i soldati della Riserva Imperiale avrebbero mantenuto l'ordine nel Paese. Una volta liberato, con l'aiuto di questi nuovi elementi militari e civili l'Imperatore avrebbe portato la Nazione alla concordia, istituendo un nuovo Governo costruito sulla base dell'armonia e senza una Camera dei Pari. Relativamente alle campagne, l'Imperatore avrebbe rinunciato ai suoi possedimenti; il latifondo sarebbe stato abolito ed una riforma agraria avrebbe distribuito la terra ai contadini che la lavoravano. In campo industriale, Kita Ikki prospettava un completo sconvolgimento: si sarebbero nazionalizzate le industrie più importanti e ridimensionate quelle più grandi; gli operai avrebbero partecipato agli utili delle imprese, la giornata lavorativa sarebbe stata stabilita a otto ore, il lavoro femminile sarebbe stato regolamentato e l'impiego dei minori abolito; i diritti degli operai sarebbero stati tutelati dal Ministero del Lavoro. In sostanza, Kita Ikki chiedeva dei mutamenti radicali che pacificassero gli odi di classe; il suo scopo far sorgere l'armonia e farla dominare all'interno della società: per questo lo Stato doveva regnare sovrano ed aveva il dovere di gestire le industrie più importanti. Relativamente alla politica estera, egli fece tesoro della sua esperienza in Cina, dove era stato nel 1911, proprio durante lo svolgersi del movimento rivoluzionario che avrebbe dato vita alla Repubblica Cinese e dove aveva constatato di persona l'efficacia degli attentati e la loro utilità nel dare effetto ad una rivoluzione. Inoltre, si era reso conto che il Giappone con la politica espansionistica sul continente aveva fatto sorgere fra i cinesi dei sentimenti anti-nipponici. Egli divideva il mondo in base all'economia: esistevano Paesi ricchi e Paesi poveri; questi ultimi erano autorizzati a combattere per conquistarsi le ricchezze che al proprio territorio mancavano. Affermava, dunque, che il Giappone, paese povero di materie prime, era legittimato ad aggredire Stati come l'Inghilterra, la Russia e l'America. Il suo progetto era maestoso: un'insurrezione asiatica contro le Potenze Occidentali. Tutti gli Stati dell'Asia avrebbero partecipato ed il Giappone sarebbe stato a capo di questa rivoluzione.

I civili in seno al Governo segnarono la loro più importante vittoria durante la CONFERENZA NAVALE DI LONDRA DEL 1930, indetta con lo scopo di limitare a livello internazionale la stazza delle navi da guerra. Il compromesso Reed-Matsudaira non soddisfaceva il Ministro della Marina Militare a Tokyo, che si oppose all'accordo; dal canto suo, gli Affari Esteri di Tokyo spingevano la delegazione giapponese ad accettare il compromesso. L'intesa fu di fatto accettata subito dopo anche dal Primo Ministro giapponese, Hamaguchi, e

rappresentò una vittoria dei civili nel Governo. La loro influenza si era estesa al punto di superare il potere dei Ministri della Guerra e della Marina riguardo a problemi prettamente militari e di difesa nazionale.

IL MANCHUKUO E L'ESPANSIONE IN CINA

Relativamente alla Cina, il Giappone appoggiava ufficialmente Chang Kai-Shek e il Governo di Nanchino, riconosciuto internazionalmente, che proseguiva la sua avanzata verso nord per riunificare il Paese. Contemporaneamente, tuttavia, il Governo giapponese finanziava il "Signore della Guerra" Chang Tso-Lin, governatore della Manciuria, il quale in cambio attuava nella sua regione una politica estremamente filo-giapponese. L'Armata nipponica del Kwantun era stanziata in Manciuria con l'incarico di sorvegliare gli interessi giapponesi in quella zona. Mentre le forze di Chang Kai-Shek si avvicinavano ai territori del Nord e la Manciuria, tuttavia, Chang Tso-Lin si risolse ad accordarsi con il governo centrale. Gli accordi avrebbero privato il Giappone dei molti vantaggi ottenuti e di un valido appoggio sul continente. Nel 1928 Chang Tso-Lin stava recandosi a Nanchino per incontrare Chang Kai-Shek, ma rimase ucciso in un grave incidente dovuto ad un attentato alla ferrovia. L'attentato avvenne nella parte giapponese della ferrovia e fu forse provocato da un intervento autonomo dell'armata del Kwantun, anche se ufficialmente non si trovò alcun colpevole. Il figlio di Chang Tso-Lin, divenuto governatore, attuò da allora una politica decisamente anti-giapponese, concretizzando in questo modo proprio ciò che i capi del governo giapponese volevano evitare. Il 18 settembre 1931 un incidente diede alle truppe giapponesi il pretesto per intervenire di nuovo: l'accusa alla Cina era un tentativo di deragliamento di uno dei treni espressi giapponesi della "Ferrovia Manciuriana Meridionale". L'armata giapponese del Kwantun si mosse con rapidità ed occupò immediatamente i centri-chiave mancesi, respingendo le forze cinesi che si trovavano in Manciuria ed assumendo in pochi mesi il controllo di tutta la zona. Il 25 febbraio del 1932 venne costituito lo stato repubblicano "libero e indipendente" del Manchukuo; al grido del "ritorno della Manciuria ai mancesi", vi fu posto come Presidente Pu Yi, l'ultimo discendente della dinastia mancese dei Qing. In realtà il Manchukuo era strettamente controllato dall'Armata del Kwantun: il potere effettivo era nelle mani non del Presidente e dei ministri, ma dei sottosegretari, tutti giapponesi. La Cina, impotente, fece ricorso alla Società delle Nazioni e nel 1932 una commissione di studio venne inviata sul posto per sei mesi: alla fine stabilì l'"aggressione" in Manciuria e condannò "moralmente" il Giappone. L'Europa in quel periodo era gravemente preoccupata per la minaccia tedesca che incombeva sui territori occidentali, e la commissione non poteva permettersi di aggiungere alla condanna morale un intervento militare. Tutto ciò rappresentò un fallimento dell'organo internazionale, il quale in pratica non fece che avallare la posizione del Paese aggressore. Il Giappone subito dopo uscì dalla Società delle Nazioni. Nel 1934 la Repubblica del Manchukuo divenne l'Impero del Manchukuo. Sul trono venne posto Henry Pu Yi, ma il potere effettivo continuava a rimanere nelle mani dell'Armata del Kwantun. I giapponesi presero subito in mano l'economia della Manciuria, sviluppandola. Alle *zaibatsu* fu data la possibilità di sfruttare le grandissime potenzialità economiche del territorio; si portò avanti un programma di nuove costruzioni ferroviarie, in particolare ai confini con la Siberia, e venne espansa l'industria pesante per la costituzione di una "difesa nazionale" del neo-stato.

Fra il 1935 e il 1936 incidenti ebbero luogo con le truppe sovietiche sulla frontiera fra la Siberia e il Manchoukuo, i giapponesi entrarono nella Mongolia Interna, si scontrarono con le truppe mongole nella Mongolia Esterna (indipendente dal 1912) ed arrivarono nella regione di Pechino e di Tientsing. Dopo la firma del trattato di assistenza della Repubblica Popolare Mongola con l'U.R.S.S. il Giappone firmò il PATTO ANTI-KOMINTERN con la Germania (25 novembre 1936) contro la stampa comunista; un accordo segreto prevedeva la neutralità dei firmatari e l'organizzazione di consultazioni nel caso in cui l'alleato fosse stato minacciato o attaccato dall'U.R.S.S. e il divieto di concludere un accordo politico con la Russia senza il consenso dell'altro firmatario. L'Unione Sovietica si riavvicinò allora alla Cina ed anche la Gran Bretagna, che nella primavera del 1937 aprì dei crediti al governo cinese per la costruzione delle ferrovie.

LA PRESA DI POTERE DEI MILITARI IN SENO AL GOVERNO

Dopo la nascita del Manchukuo il disaccordo fra l'Esercito e il braccio civile del Governo si aggravò. Moderati e antimilitaristi nel Governo desideravano risolvere la questione con la Cina per vie diplomatiche, mentre i militari erano a favore di un attacco immediato al territorio cinese. Membri dell'Esercito e fanatici nazionalisti infiammarono le folle con discorsi patriottici e pamphlet contro i moderati, e ben presto realizzarono una serie di attentati ed assassini per eliminare le personalità più influenti del Governo e degli uomini che rappresentavano gli interessi degli industriali. Nel 1932 venticinque ufficiali dell'Esercito e della Marina penetrarono nella residenza del Primo Ministro Inukai e lo uccisero: gli assassini di Inukai furono processati, ma nessuno di essi venne condannato a morte e dopo qualche anno venne restituita la libertà anche ai pochi che erano stati messi in prigione, eccetto uno. Gli attentatori, grazie alla propaganda dei militari, furono considerati veri e propri eroi: i processi seguiti agli atti terroristici si trasformarono infatti in una grossa parata del nazionalismo, poiché gli imputati ebbero modo di spiegare che erano mossi dal patriottismo e dall'amore per la loro patria.

Nel 1936 il culmine della campagna terroristica dei nazionalisti più radicali fu raggiunto con il cosiddetto INCIDENTE DEL 26 FEBBRAIO, un vero e proprio ammutinamento nella capitale, che durò quattro giorni. La città fu messa sotto la legge marziale, furono occupati i Quartieri Generali della Polizia Metropolitana, il

Ministero della Guerra e il Palazzo della Dieta, furono attaccate le sedi dei giornali dalle idee più moderate ed assassinati molti uomini politici. Fu provato che l'incidente del 26 febbraio non era un colpo di mano indipendente di alcuni fanatici nazionalisti e giovani ufficiali, ma che vi furono coinvolte delle autorità militari. L'Esercito per far fronte alla situazione, non potendo approvare ufficialmente l'accaduto, organizzò una campagna di propaganda che coprì almeno in parte la responsabilità degli attentati. Ai processi, infatti, questa volta furono emesse delle vere condanne: tredici Ufficiali e due civili vennero condannati a morte, altri furono imprigionati. L'esercito espose quindi il suo programma, che consisteva nel duplice obiettivo di "chiarire" la politica nazionale (analizzando criticamente le idee importate dall'estero ed esaltando la purezza del modo di vita giapponese) e di consolidare la vita nazionale (rafforzando gli organi governativi gestiti dall'Esercito, a sfavore di un controllo da parte delle Camere e del Consiglio). Il programma economico prevedeva il potenziamento del controllo statale e l'incoraggiamento del commercio con l'estero e dell'industria, anche rurale. Infine, il sistema della difesa nazionale doveva essere consolidato e accresciuto, il che implicava il potenziamento degli armamenti. I leaders dell'Esercito si dimostrarono un fronte compatto e potente, che aveva così eliminato gli oppositori e i moderati.

LA SECONDA GUERRA CON LA CINA E LA CORSA VERSO LA GUERRA TOTALE

Nel 1937 il governo giapponese decise di affrontare apertamente la Cina. Il Governo nipponico addusse come motivazioni ufficiali della guerra la volontà di difendere i sudditi giapponesi che vi risiedevano e di proteggere gli sbocchi commerciali e una cooperazione economica. Le ostilità iniziarono il 26 luglio e Pechino venne conquistata in due giorni. Le armate giapponesi poterono subito presentare in patria una serie di vittorie strepitose, conquistando fra il 1937 e il 1938 Shanghai, Nanchino, Han Keu e Canton ed occupando lo Shandong. Le armate cinesi, sconfitte, si erano ritirate, ma la guerra non era finita, poiché continue guerriglie mantenevano costantemente impegnate le truppe giapponesi.

Il 27 settembre del 1940 fu firmato a Berlino il PATTO TRIPARTITO fra Giappone, Germania e Italia. Veniva stabilito un "nuovo ordine" in Europa e in Asia: riconoscimento del predominio della sfera d'esistenza giapponese in Estremo-Oriente e quelle tedesca e italiana in Europa e in Africa.

In patria e all'estero la politica governativa era supportata da un'intensa CAMPAGNA IDEOLOGICA. Il Giappone era elevato al ruolo di guida degli Stati asiatici contro gli Occidentali oppressori. I soldati giapponesi si erano dimostrati più forti delle truppe di Potenze al pari della Cina e della Russia in epoca Meiji ed aveva compiuto altre vittoriose imprese militari. Le aggressioni erano presentate come guerre di difesa: contro la persecuzione razziale, contro la chiusura dei mercati occidentali ai prodotti giapponesi e contro i sentimenti anti-nipponici dei cinesi che non si rendevano conto delle necessità del Giappone. Nel 1937 il Ministero della Pubblica Istruzione aveva fatto pubblicare il *KOKUTAI NO HONJI*, uno scritto che esemplificava i dogmi dello Shintoismo di Stato: la discendenza divina dell'Imperatore, la lealtà verso il Sovrano come base della morale giapponese, l'unicità e superiorità del Giappone. Il documento fu distribuito nelle scuole e Ufficiali dell'Esercito si recavano negli istituti scolastici per assicurarsi che i suoi principi fossero insegnati. Gli stranieri che risiedevano nel Paese furono presi di mira ed accusati di spionaggio. Si divulgò l'idea che tutte gli ideali della sinistra provenissero dall'intromissione nel Paese del pensiero e della lingue occidentali. I libri stranieri considerati pericolosi in quanto non adeguati al sistema scomparvero dalle scuole, dalle biblioteche e dalle librerie. Il 29 giugno del 1940 il principe Konoe per la prima volta nominò la SFERA DI CO-PROSPERITA' DELLA GRANDE ASIA ORIENTALE. Il progetto mirava alla riunificazione dell'Asia e del Pacifico orientale in una sfera soggetta alla dominazione politica ed economica giapponese e prevedeva la creazione di tre sfere: la "sfera interna" comprendeva il Giappone stesso, la Manciuria e la Cina; la "piccola sfera" anche il resto della Cina e le isole del Pacifico; la "grande sfera", infine, anche le colonie occidentali in Asia: India, Indocina, Malesia, Indie Orientali Olandesi, Filippine... ed avrebbe accolto al suo interno anche la Siberia ed in seguito l'Australia e la Nuova Zelanda. La propaganda aveva certamente una fortissima attrattiva sui giapponesi, dipinti non come sfruttatori imperialisti come gli Occidentali, ma come liberatori, guide e fratelli, perché il loro compito di realizzare un "nuovo ordine" in Asia era una missione divina, il compimento della quale avrebbe portato a tutti i popoli asiatici la libertà e la prosperità.

Gli Stati Uniti si ritrovarono soli contro l'espansionismo giapponese ed intensificarono l'aiuto alla Cina con l'invio di dollari, aerei ed altri prodotti. I tentativi di raggiungere un accordo compiuti dal Segretario di Stato americano Cordell Hull e l'ambasciatore giapponese Nomura non portarono a nulla di fatto. Il Giappone tentò di avvicinarsi alla Russia e il 13 aprile fu firmato il Trattato di Neutralità, che prevedeva che i due Paesi rimanessero neutrali se uno di loro fosse divenuto entrato in guerra con una o più Potenze. Entrambe le potenze evitavano la guerra su due fronti. Nel frattempo, la Germania incitava i giapponesi ad entrare immediatamente in guerra. Il primo dicembre del 1941 si svolse una conferenza imperiale in Giappone: l'ingresso del Giappone nella II GUERRA MONDIALE era deciso.

Il 7 dicembre del 1941 le forze aeree della Marina giapponese sferrarono un attacco alla base americana di PEARL HARBOR e distrussero il 90% della flotta americana del Pacifico. Il giorno seguente iniziarono una serie di offensive che in meno di metà anno, gli permisero di conquistare un impero coloniale di 8 milioni di chilometri quadrati e 450 milioni di abitanti: nei mesi successivi sbarcarono sulle coste del Siam, attaccarono la Malesia, si impadronirono dell'isola americana di Guam, sbarcarono nelle Filippine e si impossessarono

dell'isola di Wake. Nel frattempo continuavano a combattere in Cina e conquistarono Hong Kong. Nel 1942 invasero il Borneo e Rabaul, in Nuova Bretagna, si procurarono delle basi di attacco in Nuova Guinea, si impadronirono di Singapore e Rangoon, Giava, Bataan, Corregidor, conquistarono la Birmania e approdarono su due delle isole Aleutine, nel nord del Pacifico. Il Giappone ormai rappresentava una minaccia persino per l'India e per l'Australia.

Il Governo nipponico si organizzò immediatamente per rendere stabile e sicuro IL NUOVO IMPERO GIAPPONESE. La realizzazione del progetto della Grande Asia unita sotto la guida del Giappone richiedeva immensi sforzi, un controllo centralizzato e il dominio delle acque per proteggere i collegamenti fra territori lontanissimi fra loro. Mentre procedeva l'avanzata nei Sud Est Asiatico, i Paesi conquistati servivano come basi d'attacco per ulteriori conquiste, ma anche come riserve della ricchezza nazionale del Giappone. I giapponesi riuscirono a creare dei governi satelliti soggetti direttamente a Tokyo quasi in ogni Paese occupato; soltanto in Malesia utilizzarono un sistema di governo diretto.

- Filippine (Stati Uniti). Il 14 ottobre 1943 la dirigenza militare giapponese cedette ufficialmente il posto alla nuova Repubblica indipendente delle Filippine ed il neo-Presidente, recatosi a Tokyo, firmò un patto di alleanza con il Giappone. L'amministrazione giapponese che era dietro alla dirigenza filippina si adoperò perché in tutto il Paese si svolgesse un'intensa propaganda in favore del Giappone. Essa dominava interamente la stampa e la radio, le funzioni del Presidente dello Stato e l'intero apparato economico. I piani di controllo prevedevano anche un'intensa opera di "disamericanizzazione" dell'arcipelago. Inoltre furono inviati numerosi tecnici per l'avanzamento dell'apparato economico e produttivo. Gran parte delle ricchezze del Paese venivano esportate in Giappone.
- Indonesia (Olanda). Le Indie Olandesi, o Indonesia, facevano parte dell'impero coloniale olandese già dal XVII secolo. I giapponesi si presentarono sotto la veste dei liberatori ed alimentarono le mire indipendentistiche degli indonesiani, annunciando che avrebbero lottato duramente per salvare il Paese dagli Occidentali e per proclamare l'indipendenza. Ben presto iniziarono un'ampia propaganda in favore del principio della "Asia agli Asiatici". Gli indonesiani dovevano combattere al fianco dei giapponesi contro gli invasori.
- Thailandia (Gran Bretagna e Francia). L'8 dicembre del 1941 i giapponesi sbarcarono nella Thailandia meridionale per attaccare la Malesia e la Birmania, non incontrando praticamente nessuna resistenza. Il Governo esistente si rivelò immediatamente collaborazionista. Il Primo Ministro firmò un patto con Tokyo il 21 dicembre, ed il 25 gennaio del 1942 il Paese dichiarò guerra alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti.
- Birmania (Gran Bretagna). Il Governo di Tokyo mirava ad occupare i territori della Birmania per proteggere lo sbocco sull'Oceano Indiano ed interrompere l'ultima via di comunicazione e di rifornimenti verso la Cina, la cosiddetta "Strada della Birmania". Il primo agosto del 1943 il Giappone proclamò l'indipendenza della Birmania ed istituì un governo satellite sotto la presidenza di Ba Maw. Fu immediatamente dichiarata guerra all'Inghilterra e agli Stati Uniti.
- Malesia (Gran Bretagna). La Malesia sin dal 1795 fu in mano degli inglesi, che alla fine del 1800 avevano creato una Federazione Malese sotto il loro dominio. Oltre il 40% della popolazione era costituita da cinesi ed oltre il 10% da indiani: i malesi quindi costituivano meno del 50% della popolazione ed i movimenti nazionalisti non erano perciò molto attivi. Qui la conquista giapponese ebbe luogo, non grazie alla collaborazione i *leader* politici, ma a causa dell'insufficienza dei preparativi militari britannici. Superando con facilità tutte le resistenze opposte dalle truppe inglesi conquistarono Singapore il 15 febbraio. Essi non proclamarono l'indipendenza, ma continuarono ad incitare i sentimenti di diffidenza dei malesi nei confronti dei cinesi.
- Indocina (Francia). Il 10 marzo del 1945 le truppe nipponiche sconfissero le guarnigioni francesi, arrestarono i funzionari e dichiararono decaduto lo statuto coloniale dell'Indocina. L'Imperatore dell'Annam, Bao Dai, pubblicò una dichiarazione di indipendenza e formò un nuovo Governo libero dal protettorato francese. La stessa cosa fecero i Re di Cambogia e di Luang Prabang, nel Laos.
- India (Gran Bretagna). La politica di conquista giapponese si basava sul tentativo di sfruttare il nazionalismo indiano, tantopiù che gli inglesi si opponevano ai suggerimenti degli Stati Uniti, che avevano proposto di concedere all'India l'indipendenza. Tuttavia, il Partito del Congresso, con a capo Gandhi, si schierava a favore della neutralità e della non resistenza. Dopo la caduta di Singapore i giapponesi crearono un "Esercito Nazionale Indiano" di circa 10.000 uomini con parte delle guarnigioni indiane fatte prigioniere. Fu creato un Governo indiano filo-giapponese. Il nuovo Governo dichiarò guerra agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna e si installò a Rangoon.

Nonostante le strepitose e rapide vittorie nel Sud-Est Asiatico, la SECONDA FASE DELLA GUERRA vide il Giappone cadere in una situazione di crisi sempre peggiore. I giapponesi, infatti, incontrarono notevolissime difficoltà nel gestire i paesi occupati nel modo pianificato e non avevano previsto la rapidissima reazione degli Stati Uniti dopo l'attacco a Pearl Harbor. La battuta di arresto delle forze giapponesi si ebbe con la battaglia di Midway. Per l'attacco l'ammiraglio Yamamoto riunì quasi l'intera forza navale nipponica nel mare interno del Giappone e nelle isole Marianne. Tuttavia, i messaggi cifrati giapponesi furono decrittati e le portaerei americane erano sul posto ad attendere i nemici. Le 4 portaerei giapponesi furono distrutte, con conseguenze gravissime per l'apparato bellico del Giappone, poiché le forze navali americane erano nettamente superiori. Gli Stati Uniti poterono cominciare la campagna di riconquista dei territori occupati dai giapponesi e puntarono l'offensiva in due direzioni: la Birmania (ad opera delle guarnigioni inglesi) e le isole

del Pacifico (ad opera della flotta statunitense, con le tre linee di attacco guidate dal Generale Mac Arthur e dagli Ammiragli Nimitz e Halsey). Nel Pacifico, vista l'estrema difficoltà di combattere con i soldati nipponici sulla terra, adottarono il sistema dello *island hopping*: si conquistava una parte dell'isola, dove venivano preparate delle basi che fungessero da punto d'appoggio per le forze aeronavali, e si "saltellava" all'isola successiva. I sommergibili giapponesi miravano ad affondare le navi da guerra statunitensi, mentre i sommergibili americani puntavano alle petroliere e le navi mercantili che trasportavano viveri e materiale bellico. Molto cruenti furono i combattimenti per la conquista di Guadalcanal e segnarono l'avanzata nipponica verso Sud. All'inizio del 1945 il Giappone aveva perso quattrocento aerei e altre due portaerei ed il controllo delle isole Gilbert, Marshall, Marianne e di Guam, Saipan e le Filippine. Qui più di trenta navi americane furono distrutte grazie all'intervento dei kamikaze, ma il loro sacrificio fu inutile.

La marcia verso il Giappone portò alla conquista di Iwo Jima (26 marzo 1945), un'isola dell'arcipelago delle isole Volcano, dove la guarnigione giapponese, di 21.000 uomini, venne completamente sterminata dopo una disperata resistenza durata oltre un mese. A Okinawa, una base aerea giapponese di primaria importanza situata a soli 550 Km dalle isole principali del Giappone, si svolse l'unico combattimento sul territorio nazionale nipponico (primo aprile-22 giugno). Si trattò fondamentalmente di una guerra aerea, oggi ricordata come uno dei combattimenti più selvaggi di tutto il conflitto: moltissimi kamikaze si lanciarono in picchiata sulle navi americane ed i militari obbligarono i civili a suicidi di massa perché la popolazione non cadesse in mani nemiche. Morirono e furono feriti più di 39.000 americani, mentre le vittime giapponesi furono più di 200.000. Nel frattempo, dal novembre del '44 incursioni aeree americane partivano dalle basi in Cina, dalle isole del Pacifico e dalle portaerei contro le città ed i centri industriali più importanti del Paese: il 10 marzo nel bombardamento di Tokyo persero la vita circa 124.000 persone.

Il 7 aprile 1945 ebbe luogo l'ultima grande battaglia navale fra americani e giapponesi, nel Mar Cinese Orientale: ad 80 km da Tokyo fu affondata l'ultima portaerei della flotta nipponica.

Il Giappone respinse respinse l'ultimatum di Potsdam (in cui U.R.S.S, Stati Uniti e Gran Bretagna chiedevano la resa incondizionata) ed il 6 agosto l'Enola Gay sganciò la prima bomba atomica su Hiroshima (morirono 80.000 giapponesi, circa un quarto degli abitanti della città, ed altrettanti rimasero feriti). Il 9 agosto un secondo ordigno atomico distrusse Nagasaki (65.000 edifici furono rasi al suolo e le vittime furono 40.000). Nel frattempo, l'8 agosto la Russia aveva dichiarato guerra al Giappone: l'Armata Rossa penetrò in Manciuria e in Corea, e le Kurili e Sakhalin furono occupate.

La sera del 9 agosto, non essendovi il consenso unanime fra i vari Ministri in occasione di una riunione di Governo, l'Imperatore prese in mano la situazione e decretò la resa del Giappone. Il 10 agosto "Radio Tokyo" annunciò che il Giappone era pronto ad arrendersi. Così il 14 agosto il Governo di Tokyo si arrese senza condizioni, mentre ancora più di mezzo milione di giapponesi continuavano a combattere nelle isole del Pacifico, nelle Indie Orientali olandesi, in Malesia ed in Cina. Il giorno successivo l'Imperatore rese pubblica la capitolazione del Giappone attraverso un messaggio radiofonico indirizzato a tutta la Nazione. In esso egli chiedeva ai giapponesi di "sopportare l'insopportabile" e di cessare i combattimenti. Il 29 agosto fu firmata a Singapore la resa delle forze giapponesi nel Sud-Est asiatico ed il 2 settembre fu firmato il documento della capitolazione del Giappone a bordo della corazzata Missouri ancorata nella baia di Tokyo.

L'OCCUPAZIONE AMERICANA

L'occupazione Alleata ebbe inizio immediatamente dopo la fine della guerra (dal 28 agosto del '45) e terminò nel 1952. Essa impose al Paese delle trasformazioni enormi. L'occupazione costituì un impegno che comportò notevoli difficoltà agli Alleati ed in particolare agli americani, che dovettero scontrarsi con un popolo che possedeva una mentalità, uno stile di vita ed una lingua completamente diversi. Gli Stati Uniti non istituirono un governo militare al pari di quello stabilito in Germania e in Italia dopo la sconfitta, ma accettarono quello preesistente, tuttavia sottoponendolo allo S.C.A.P., il Comando Supremo delle Potenze Alleate guidato dal Generale Douglas MacArthur, che ben presto riuscì ad estromettere dalla gestione del paese gli altri Paesi e talvolta lo stesso Governo statunitense. Lo S.C.A.P. intervenne massicciamente in tutti i settori della vita e dello Stato giapponese. Prevedeva due obiettivi: la smilitarizzazione (economica, politica e ideologica) e la democratizzazione del Paese..

Dall'inizio del 1946 e poi nel 1947, in due fasi, fu attuata un'epurazione dei settori militari e della burocrazia. Si cercò di eliminare i principali esponenti nazionalisti del sistema, in pratica tutta la classe dirigente che si era compromessa con la guerra. Furono smobilitati dall'attività politica, almeno temporaneamente, circa 200.000 funzionari (John D.Montgomery, *Forced to be free*, 1967, pag.26). In realtà però furono destituiti soltanto i vertici e la smobilitazione fu abbastanza inefficace, in quanto finì con il colpire soltanto l'uno per cento della burocrazia e per molti fu solo temporanea. Inoltre MacArthur si rivolse anche alla collaborazione di alcuni dirigenti che avevano circondato Tōjō, ai quali furono risparmiati il processo e l'epurazione.

Il Giappone doveva essere ridotto di nuovo territorialmente alle quattro isole principali dell'arcipelago. Uno dei primi atti compiuti dagli americani, che comportò parecchi problemi, fu quello di privare il Giappone delle conquiste territoriali in Cina e nel Sud-Est Asiatico, di disarmare i soldati giapponesi e di rimpatriare oltre 3 milioni di soldati ed altrettanti civili che risiedevano nelle regioni colonizzate. Dai territori ora occupati dai russi mancarono circa 375.000 persone, di cui non si seppe più nulla. Quando gli Alleati giunsero nelle zone del Sud-Est Asiatico trovarono una situazione molto difficile da gestire: i giapponesi avevano concesso l'indipendenza ed i vari Governi non accettarono di rinunciarvi. Filippine, Birmania, Indonesia, Thailandia,

Malesia, Indocina divennero indipendenti. In Cina i combattimenti erano cessati il 20 agosto del 1945 e le truppe giapponesi avevano ceduto metà delle armi ai cinesi e metà ai russi (che consegnarono la loro parte di armamenti a Mao Tse Tung). Nel frattempo alcune truppe nazionaliste erano state trasportate in Manciuria attraverso un ponte aereo da parte degli Stati Uniti, che volevano impedire che i russi si impadronissero di tutta la ricchissima zona mancense. Le risorse militari nipponiche furono in parte distrutte, in parte recuperate dal Governo degli Stati Uniti ed in parte utilizzate per il rimpatrio dei giapponesi. La SMILITARIZZAZIONE fu totale: le forze dello S.C.A.P. procedettero a disarmare anche la Polizia nazionale del Giappone, i cui compiti furono trasferiti ai soldati americani. Il disarmo fu previsto nella nuova Costituzione stessa. l'articolo 9, infatti, toglieva al Paese la possibilità di avere delle forze militari: "Aspirando sinceramente ad una pace internazionale basata sulla giustizia e sull'ordine, il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra come diritto sovrano della Nazione ed alla minaccia o all'uso della forza come mezzo per risolvere dispute internazionali; allo scopo di realizzare il fine del precedente paragrafo, le forze di terra, di mare e di aria, così come gli altri armamenti, non saranno più mantenuti. Il diritto di belligeranza dello Stato non sarà riconosciuto".

Il giapponese era un uomo disposto ad ogni sacrificio nel nome del proprio Imperatore e del Giappone. Si decretò che tutto l'APPARATO IDEOLOGICO fosse smantellato e sostituito da una visione della vita più simile a quella dei Paesi occidentali. Furono pertanto presi dei provvedimenti per la concessione dei diritti civili e delle libertà democratiche. Non fu smantellata l'istituzione imperiale, poiché prevalse la consapevolezza che i giapponesi avevano smesso di combattere soltanto quando l'Imperatore aveva ordinato loro di farlo, ma fu portata avanti un'intensa azione di demitizzazione della figura dell'Imperatore e dell'unicità dello stato giapponese: il primo gennaio 1946 fu diffuso un rescritto imperiale nel quale l'Imperatore affermava la propria natura non sacra e non divina; l'Imperatore fu accompagnato in viaggi per tutto il Paese dalle forze d'occupazione (la sua figura fu ricondotta al livello "umano"); si separò religione e Stato eliminando lo Shintoismo di Stato (la nuova Costituzione stabiliva che gli atti di culto che l'Imperatore compieva nel Palazzo e nei Santuari Imperiali erano atti privati; infine con la riforma sull'istruzione si sospesero i corsi ed abolirono e sostituirono i testi scolastici di storia, geografia ed etica che avevano indottrinato i giovani al militarismo e al nazionalismo.

Il 6 marzo del 1946 fu promulgata la nuova COSTITUZIONE, che entrò in vigore il 3 maggio del '47, che fu ufficialmente concessa dall'Imperatore e che doveva essere la testimonianza di un Giappone rinnovato e democratizzato. L'Imperatore divenne il "simbolo" dello Stato, i poteri passarono al Parlamento, i Ministri divennero responsabili delle azioni di governo di fronte al Parlamento, furono rafforzati i diritti individuali. Per allargare la base del potere, inoltre, fu istituito il suffragio universale femminile. Alle prime elezioni del dopoguerra (10 aprile del 1946) vinsero liberali e progressisti (43%), ma il potere tornò in mano agli uomini coinvolti con il passato, che, pur se epurati, avevano potuto nominare dei successori e molti dei quali negli anni '51-'52 tornarono direttamente sulla scena governativa. La grande fioritura di sindacati ebbe come conseguenza vari scioperi e disordini. Iniziò perciò un periodo di revisione della politica dello S.C.A.P. nei confronti della sinistra. In ogni caso, nel settembre del 1946 fu emanata la prima legge e nell'aprile dell'anno successivo la legge "degli standard del lavoro", che regolamentava l'orario e le condizioni di lavoro e l'impiego femminile e vietava quello minorile.

A livello ECONOMICO lo S.C.A.P. limitò la crescita del Giappone e controllò gli scambi e gli investimenti, legando la sua economia a quella degli Stati Uniti. Infatti, se il Governo americano desiderava ridimensionare la potenza del Paese, si preoccupava anche dell'avanzata comunista cinese e russa e necessitava di un Giappone alleato, che non poteva essere troppo debole.

Si procedette allo scioglimento delle *zaibatsu*, che furono ritenute responsabili del processo di militarizzazione nipponico. In quanto detentrici della maggior parte della ricchezza nazionale, a livello industriale e imprenditoriale ed in termini finanziari, esse avevano agito da sempre dietro gli uomini di Governo dirigendone il pensiero politico in base ai propri interessi economici, avevano sfruttato il mercato interno e mantenuto i salari a livelli bassissimi ed avevano quindi provocato lo scontento e le reazioni dei giovani militari nazionalisti del Paese. Nel 1947 furono promulgate le leggi sul decentramento industriale e contro i monopoli. Le *zaibatsu* più importanti presentarono esse stesse dei piani per lo scioglimento e in effetti raggrarono la manovra, le stesse famiglie riacquistando i loro stessi beni e facendo sparire miliardi di dollari.

La Riforma agraria, inoltre, distribuì circa due milioni di ettari di terre coltivabili. L'Imperatore donò i propri terreni allo Stato, i latifondisti vendettero le loro terre direttamente al Governo ai prezzi del momento, molto bassi. Naturalmente essi scelsero per sé gli appezzamenti più ricchi, ma i risultati della riforma furono comunque notevoli, in quanto il numero dei proprietari passò dal 47% al 90%, mentre quello degli affittuari si abbassò dal 40% al 10%. sarebbero poi state rivendute ai fittavoli a prezzi molto vantaggiosi, con limitazioni quantitative.

Alcuni storici dividono il periodo dell'occupazione americana in due fasi: il New deal ed il REVERSE COURSE. Il cambiamento nella politica statunitense fu determinato, oltre che dall'opposizione latente interna, da grossi mutamenti a livello internazionale (problemi interni in Europa, peggioramento dei rapporti fra Stati Uniti e URSS, vittoria dei comunisti di Mao in Cina e conseguente nascita della Repubblica Popolare Cinese nel 1949) e dalla situazione interna degli stessi Stati Uniti, i cui interessi economici rendevano l'opinione

pubblica americana contraria allo smantellamento dell'economia giapponese (il capitale americano era giunto a costituire l'80% del capitale straniero in Giappone). Il risanamento economico si realizzò in vari punti: il blocco dello scioglimento delle società monopolistiche, che tuttavia presero la forma di keiretsu (società non monopolistiche, a struttura orizzontale); la sospensione del pagamento dei debiti di guerra; la repressione delle forze di sinistra (si arrivò alle cosiddette "purghe rosse", ad esempio con l'eliminazione dalle scuole degli insegnanti di sinistra) e del Partito Comunista; la ripresa del commercio; un grandissimo impulso all'industria pesante.

Nel 1950 lo scoppio della guerra di Corea portò notevoli vantaggi economici al Giappone, che si occupò degli approvvigionamenti e cominciò a produrre macchinari, camion, abiti di cotone e vari altri prodotti necessari agli americani che combattevano sul continente. Nel luglio del 1950, nonostante l'opinione pubblica mondiale si poneva negativamente nei confronti di un riarmo del Giappone, seppure parziale, fu creata una Riserva di Polizia, la Keisatsu Yobitai, composta da 75.000 uomini. Questa forza di Polizia armata, alle dirette dipendenze del Primo Ministro, nacque per sostituire le truppe statunitensi che dovevano lasciare il Giappone per recarsi in Corea ed aveva quindi il compito di mantenere l'ordine interno.

L'8 settembre 1951 quarantanove Potenze firmarono il TRATTATO DI SAN FRANCISCO, il trattato della pace. Fra queste mancavano la Russia e la Cina. Il Giappone tornava ad essere una Potenza sovrana. Lo stesso giorno il Giappone strinse con gli Stati Uniti un trattato di alleanza militare, che stabiliva il mantenimento di forze militari terrestri, aeree e marine statunitensi sul territorio giapponese (la base principale era ad Okinawa) ed intorno al Giappone. Il trattato della pace fu ratificato il 28 aprile del 1952; contemporaneamente finiva l'occupazione Alleata.